

**È GUERRA!**

le talpe

di **volerelaluna**

n. 29 – 2022



## SOMMARIO

Livio Pepino, <i>Introduzione</i>	p. 3
Domenico Gallo, <i>Impedire il ritorno della guerra</i> (28 gennaio)	p. 5
Loris Campetti, <i>Siamo in guerra, nonostante l'articolo 11 della Costituzione</i> (1 marzo)	p. 6
Tomaso Montanari, <i>Armi all'Ucraina?</i> (2 marzo)	p. 8
Valentina Pazé, <i>La guerra e i soldati che non sparano</i> (2 marzo)	p. 9
Ida Dominijanni, <i>La guerra in Ucraina e il nuovo scontro di civiltà</i> (5 marzo)	p.10
Marco Revelli, <i>Il virus della guerra. L'antidoto della memoria</i> (7 marzo)	p.12
Francesco Pallante, <i>Inviare armi all'Ucraina è un tragico errore</i> (22 marzo)	p.16
Luigi Ferrajoli, <i>Per la pace le Nazioni Unite in seduta pubblica e permanente per l'Ucraina</i> (23 marzo)	p.18
Bernie Sanders, <i>Ucraina. La retorica bellica che mina le trattative di pace</i> (24 marzo)	p.19
Domenico Gallo, <i>La guerra in Ucraina e gli interessi divergenti di Europa e Stati Uniti</i> (25 marzo)	p.20
Marco Revelli, <i>La vertigine della guerra e il fascino del gioco crudele</i> (6 aprile)	p.22
Valentina Pazé, <i>Il fallimento dell'Onu e le vie della pace</i> (19 aprile)	p.25
Livio Pepino, <i>A due mesi dall'inizio della guerra</i> (21 aprile)	p.27
Tomaso Montanari, <i>Fermiamo i padroni della terra</i> (6 maggio)	p.30
Autrici e autori	p.31

## INTRODUZIONE

di Livio Pepino

Il 28 gennaio di quest'anno, quasi un mese prima dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, Domenico Gallo scriveva nel sito di Volere la Luna: «Nell'ultima settimana si è ulteriormente accresciuta la tensione fra i due blocchi politico militari che si fronteggiano intorno alla crisi dell'Ucraina. La NATO ha incrementato ulteriormente la pressione militare. Gli Stati Uniti hanno preannunciato l'invio di un contingente di 8.500 soldati nei paesi baltici, la NATO ha annunciato che gli alleati stanno inviando ulteriori assetti navali nel mar Baltico ed aerei da combattimento per rinforzare il dispositivo militare ai confini della Russia, mentre USA e Regno Unito hanno rimpatriato una parte del proprio personale e stanno rifornendo l'Ucraina con tonnellate di materiale bellico. A sua volta la Russia ha intrapreso manovre militari in Crimea che interagiscono con quelle già in corso in Bielorussia e ai confini nord orientali dell'Ucraina. In questo contesto Biden e Putin si sono scambiati minacce e avvertimenti con toni sempre più esacerbati. [...] I due blocchi militari si fronteggiano e mostrano le armi, cercando ognuno di piegare l'avversario, senza riuscirci. Lo stallo è evidente, le crisi politiche non si risolvono schierando i carri armati ma con la politica. Insistere sul confronto militare porta la tensione a livelli insostenibili. Una provocazione può arrivare da qualunque parte sul terreno e fare da detonatore a un conflitto armato che provocherebbe una catastrofe umanitaria e una crisi energetica ed economica di enormi e incontrollabili proporzioni». E ancora: «Occorre condurre con serietà una trattativa per arrivare a condizioni che garantiscano la Russia dalla preoccupazione di un accerchiamento e consentano all'Ucraina di arrivare a una condizione di tutela della sua autonomia nazionale, partendo dall'attuazione dell'accordo di Minsk. La sicurezza collettiva comporta che ciascuna parte si faccia carico della sicurezza dell'altra. [...] È importante mandare un segnale distensivo e farlo subito. Prima che sia troppo tardi».

Gli auspicati segnali distensivi non ci sono stati e si è arrivati alla guerra con le conseguenze tragiche che vediamo ogni giorno. Una cosa, peraltro, è certa: l'invasione russa e la conseguente guerra non sono state un fatto inatteso. Sono state l'esito previsto ed evitabile di una crisi risalente e ben nota. Di fronte a quella crisi e agli inviti pressanti ad intervenire sul piano diplomatico per evitare il peggio, chi oggi pontifica sulla necessità di far parlare le armi come unica strada per arrivare alla pace non ha mosso un dito né pronunciato parola. Ciò la dice lunga sui suoi reali obiettivi e interessi.

La guerra è stata determinata (o, quantomeno, favorita) della colpevole inerzia dei più. La criminale forzatura di Putin e l'invasione dell'Ucraina sono state l'anello finale di una catena di fatti e omissioni che non possono essere ignorati o rimossi. Ciò non attenua la gravità dell'invasione e non diminuisce le responsabilità del governo russo ma va tenuto presente se si vuole, seppur tardivamente, operare per un cessate il fuoco immediato e, poi, per una pace solida e duratura.

Gli effetti di due mesi e mezzo di guerra sono sotto gli occhi di tutti: morti, distruzioni, violenze, stupri, milioni di profughi, fame, sete, orrore... Ancora una volta, un'inutile strage. Come se le lezioni del secolo breve non avessero insegnato nulla. Intanto le possibilità di avviare una trattativa tra le parti per arrestare la guerra si sono allontanate e si allontanano ogni giorno di più. Il conflitto ha da tempo superato l'iniziale (apparente) dimensione locale per trasformarsi in guerra a tutto campo con la partecipazione indiretta (e talora diretta) anche della NATO e degli Stati Uniti d'America. La posta in gioco non è più (solo) la sorte dell'Ucraina – abbandonata al ruolo di vittima sacrificale – ma la ridefinizione dei rapporti tra le grandi potenze e della loro sfera di influenza (come dimostra anche la divisione nel voto nell'assemblea delle Nazioni Unite sulla condanna dell'invasione russa). Il termine pace è ormai usato dai più in modo solo strumentale: quello che tutte le forze in campo si pongono come obiettivo non è la pace ma "la vittoria", a qualunque costo (ovviamente per la popolazione dell'Ucraina). La sola voce istituzionale ferma e coerente contro la guerra è quella del papa di Roma, non a caso silenziata, ignorata, talora derisa.

La situazione internazionale non è stata senza conseguenze sul nostro Paese, che ha subito – e sta subendo – un’ulteriore involuzione autoritaria e nazionalista. L’Italia è entrata in guerra, in aperto contrasto con l’art. 11 della Carta fondamentale, che non altro significa, al di là degli artifici verbali, fornire armi a uno degli stati belligeranti. E, a seguire, ci sono stati il totale appiattimento del governo e delle massime istituzioni sulle posizioni della NATO e degli Stati Uniti con rinuncia ad ogni, ancorché minima, iniziativa autonoma (al pari dei peggiori governi degli anni Cinquanta); la definitiva emarginazione del Parlamento, che ha votato quasi all’unanimità l’invio delle armi al governo ucraino (e, dunque, la partecipazione alla guerra) senza neppur conoscerne la natura e le caratteristiche; lo scivolamento dell’informazione (istituzionale e dei grandi giornali scritti e parlati) in comunicazione *embedded* o di regime, con punte talora grottesche; la criminalizzazione delle voci dissenzienti o anche solo dubbiose, bollate come “intelligenza con il nemico” (ed invitate nei talk show televisivi sol per essere dileggiate dalla maggioranza dei presenti); una rilettura della storia nazionale, a cominciare dalla Resistenza, con forzature inaudite in chiave nazionalista e bellicista (accantonando il senso profondo e autentico dell’antifascismo); il definitivo distacco del Partito democratico dalle sue radici culturali (quelle marxiste e quelle del cattolicesimo sociale) e la fine della sua – da tempo evanescente – collocazione a sinistra; il venir meno delle differenze, sulle grandi questioni, tra destra e sinistra parlamentare (accomunate nel sostegno al governo sul tema della guerra con qualche distinguo solo da parte della destra, non certo per autentica vocazione pacifista ma per risalenti e inconfessabili rapporti con la Russia e il suo governo); la divisione, sulla questione delle armi, anche di quel che resta della sinistra radicale, sia a livello personale che di organizzazioni.

Di tutto ciò, del suo dipanarsi, del susseguirsi degli eventi, delle trasformazioni, delle strumentalizzazioni e degli effetti del conflitto Volere la Luna ha dato conto in questi mesi con decine di articoli. Ne proponiamo ora, ai fini di uno sguardo d’insieme, una selezione, ordinata in sequenza temporale. A futura memoria e per prepararci a una fase che sarà complessa e difficile. A questa TALPA, inoltre, ne affiancheremo, nel giro di pochi giorni, un’altra dedicata a “Ucraina. Ci sono alternative all’escalation della guerra?”.

13 maggio 2022

## IMPEDIRE IL RITORNO DELLA GUERRA

di Domenico Gallo

(28 gennaio 2022)

Il procedimento per l'elezione del Presidente della Repubblica è il momento più delicato della vita politica della Repubblica e si svolge sempre secondo una serie di riti e di trattative opache fra i vari attori politici ma la spettacolarizzazione compiuta dai media non era mai arrivata a questi livelli. Da quattro giorni le TV ci rovesciano sulla testa una valanga di interviste e di dibattiti inconcludenti, oscurando quel che avviene nel resto del mondo. Il 27 gennaio, anniversario della liberazione di Auschwitz da parte dell'armata rossa, giorno della memoria, è stato celebrato con qualche stanco rito rievocatorio, ma nessuno ha messo in evidenza i nessi fra i drammi del passato e i pericoli attualissimi che oscurano il nostro orizzonte, come la minaccia del ritorno della guerra in Europa.

Nell'ultima settimana, infatti, si è ulteriormente accresciuta la tensione fra i due blocchi politico militari che si fronteggiano intorno alla crisi dell'Ucraina. La NATO ha incrementato ulteriormente la pressione militare. Gli Stati Uniti hanno preannunciato l'invio di un contingente di 8.500 soldati nei paesi baltici, la NATO ha annunciato che gli alleati stanno inviando ulteriori assetti navali nel mar Baltico ed aerei da combattimento per rinforzare il dispositivo militare ai confini della Russia, mentre USA e Regno Unito hanno rimpatriato una parte del proprio personale e stanno rifornendo l'Ucraina con tonnellate di materiale bellico. A sua volta la Russia ha intrapreso manovre militari in Crimea che interagiscono con quelle già in corso in Bielorussia e ai confini nord orientali dell'Ucraina. In questo contesto Biden e Putin si sono scambiati minacce e avvertimenti con toni sempre più esacerbati. Sempre in questa settimana il segretario della NATO Stoltenberg si è incontrato con i ministri della difesa di Svezia e Finlandia per stabilire con loro più stretta cooperazione militare nel quadro della politica di "porte aperte" dell'Alleanza. Infine il Segretario di Stato USA Blinken ha comunicato di aver inoltrato una risposta scritta alle richieste di sicurezza della Russia su Ucraina e NATO. Il testo non è stato reso noto ma Blinken ha avvertito che le principali richieste della Russia sono inaccettabili e ha precisato – bontà sua – che gli Stati Uniti «sono aperti al dialogo» e «preferiscono la diplomazia» per risolvere la crisi ucraina, aggiungendo, però, che «senza una de-escalation da parte russa siamo pronti a prendere le adeguate contromisure». Contemporaneamente Stoltenberg ha dichiarato che la NATO ha inviato una risposta scritta alle richieste della Russia. Orbene è evidente che la risposta della NATO coincide con quella americana. C'è da osservare che Stoltenberg ha precisato che le proposte della NATO sono state approvate da tutti e trenta i Paesi facenti parte dell'Alleanza. Questo significa che anche l'Italia, attraverso il suo rappresentante permanente nel Consiglio atlantico ha approvato e sostiene quest'indirizzo che accresce la tensione politico militare fra i due blocchi e tiene ferma la minaccia di estensione delle armi della NATO nel territorio dell'Ucraina.

In questa vicenda i due blocchi militari si fronteggiano e mostrano le armi, cercando ognuno di piegare l'avversario, senza riuscirci. Lo stallo è evidente, le crisi politiche non si risolvono schierando i carri armati ma con la politica. Insistere sul confronto militare porta la tensione a livelli insostenibili. Una provocazione può arrivare da qualunque parte sul terreno e fare da detonatore a un conflitto armato che provocherebbe una catastrofe umanitaria e una crisi energetica ed economica di enormi e incontrollabili proporzioni. La Russia ha pubblicato le sue richieste il 15 dicembre. Riguardano tutte l'esigenza di ridimensionare la pressione militare esercitata della NATO nei suoi confronti. Alcune richieste sono assolutamente plausibili, come non dispiegare armi nucleari (americane) all'estero e non preparare i Paesi non nucleari (come l'Italia) all'uso di armi nucleari, altre sono più problematiche.

Queste richieste devono essere discusse e divenire oggetto di confronto politico anche in Italia, visto che noi facciamo parte della NATO. Occorre condurre con serietà una trattativa per arrivare a condizioni che garantiscano la Russia dalla preoccupazione di un accerchiamento e consentano all'Ucraina di arrivare a una condizione di tutela della sua autonomia nazionale, partendo dall'attuazione dell'accordo di Minsk. La sicurezza collettiva comporta che ciascuna parte si faccia carico della sicurezza dell'altra. Nell'immediato occorre operare per diminuire la tensione, facendo dei gesti distensivi. L'Italia può contribuire alla de-escalation ridimensionando la sua presenza militare ai confini orientali della NATO, per esempio ritirando il contingente di 200 alpini schierato in Lettonia con decine di carri armati "ruotati" Centauro. È importante mandare un segnale distensivo e farlo subito. Prima che sia troppo tardi.

## SIAMO IN GUERRA NONOSTANTE L'ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE

di Loris Campetti

(1 marzo 2022)

Così siamo in guerra. Non è la prima volta dalla Liberazione dal nazifascismo. Eppure, la Costituzione dice chiaramente che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Nel momento in cui si decide di inviare armi a un paese belligerante è ovvio che si entra a far parte dei paesi belligeranti. E poi, chi lo decide? Il presidente del consiglio. Ma non dovrebbe essere il Parlamento a decidere un atto tanto grave e impegnativo? Ricordo in passato i dibattiti appassionati sulla scelta di partecipare a un conflitto fuori dal territorio nazionale, ricordo il dramma di Pietro Ingrao, per esempio, e il suo no in nome dell'articolo 11 della Carta. Al suo funerale c'erano due bandiere, quella del Pci e quella della pace. Erano i tempi di Cacciolone. Ricordo, una decina d'anni dopo, l'ossimoro della guerra umanitaria quando D'Alema diceva e faceva cose ben diverse e peggiori – sostenuto da tutti tranne da Rifondazione comunista, mentre il Pdc di Rizzo era nel governo di guerra contro la Jugoslavia ma per non farsi mancar niente andava con la bandiera della pace a manifestare sul ponte di Belgrado – dalle cose ragionevoli che dice oggi sul conflitto in Ucraina. Già, allora le bombe erano intelligenti. E poi altre guerre, con l'ok del Parlamento.

Nella politica italiana oltre alla mobilitazione civile di massa c'era un qualche barlume di sinistra politica che resisteva al pensiero unico americano, oggi si stenta a rintracciarlo. Sarà la pandemia che ci ha anestetizzato tutti quanti, sarà il vento presidenzialista, sarà che quasi nessuno più mette in discussione l'ombrellone della Nato, fatto sta che oggi basta un premier – lo chiamano così – a decidere l'invio di armi per alimentare guerra, morti e distruzioni. Il segretario del principale erede del Pci (e della Dc) calza l'elmetto e stimola Draghi a fare di più, lancia appelli alla guerra contro la Russia del nuovo zar Putin. Renzi non trova di meglio che prendersela con l'Anpi, colpevole di accompagnare alla critica alla politica guerrafondaia di Putin l'analisi delle cause che hanno determinato la decisione criminale di invadere, o tentare di invadere, l'Ucraina.

Ho nostalgia di giganti come Gino Strada, o come Stefano Rodotà. Ma pensando alla mancata autonomia politica ed energetica dell'Italia, ho nostalgia persino di Enrico Mattei. Oggi è tutto più complicato e melmoso. Eppure, dovremmo esserci abituati, noi che abbiamo una cultura di sinistra, a opporci alla guerra senza poterci e volerci schierare con una parte in conflitto: così è stato quando sotto le bombe Usa e Nato finivano disgraziati popoli guidati ora da Milosevic, ora da Saddam, ora da Gheddafi, ora da Assad, ora dai talebani. Dittatori, certo, ma dittatori nemici o non più amici, criminali di guerra come tanti altri con cui però commerciamo amabilmente dalle parti di Ankara o di Tel Aviv. O del Cairo. È che la guerra non è mai una soluzione, ed è facile farla esplodere ma difficilissimo farla terminare. Le bombe uccidono la povera gente, uccidono i bambini che a Kiev e a Mosca, nel Donbass e a Roma piangono e ridono allo stesso modo, le bombe costringono interi popoli alla fuga. Per aiutare gli ucraini oggi, come ieri altri popoli bombardati e in fuga, o bombardati mentre fuggono come i kosovari nel treno abbattuto dalle nostre armi intelligenti, servono politica, mediazione, diplomazia. Servono bende, ospedali, medicine, cibo, accoglienza. Non altre armi.

Né con Putin né con la Nato. Né né. Provando ad andare oltre gli *Ossi di seppia* di Montale: «Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Dovremmo riprendere la parola, sempre, quando la follia imperiale bombarda un popolo fratello ma anche quando le bombe cadono sugli ucraini colpevoli di parlare russo come avviene da otto anni nel Donbass. Quella parola che ci siamo risparmiati troppo a lungo quando la follia della Nato dilagava conquistando nazione dopo nazione nell'est Europa in dissoluzione e accerchiando il nemico di sempre che nel frattempo non era più l'Urss ma la Russia. Mentre la Nato è sempre la Nato, solo molto più estesa. Chi ha vissuto l'esperienza del *manifesto* come me, ha come sua data fondativa il '68 e come luogo di nascita Praga con l'opposizione ai carri armati sovietici: nel '56 eravamo troppo piccoli per capire quel che accadeva a Budapest ma non abbastanza per non rimanerne sconvolti. Non stavamo con il socialismo reale, figuriamoci con Putin e perciò è normale per me, oggi, dire no ai carri armati a Kiev.

Né né, ma anche sia sia. Sia con il popolo ucraino in fuga dalle bombe, sia con chi eroicamente manifesta a Mosca e San Pietroburgo contro la guerra di Putin. La democrazia non si esporta, sta ai popoli liberarsi dalle

tirannie e dai nazionalismi. Vorremmo vederne di più di piazze piene di bandiere della pace, in tutto il mondo. Siamo in Europa e con l'Europa, ma vorremmo un'Europa libera dagli incubi atlantisti, un'Europa capace di fraporsi alle doppie follie, di svolgere un ruolo di mediazione, di spegnere il fuoco non di alimentarlo. Invece la Germania post-Merkel per la prima volta dopo il '45 decide di investire 100 miliardi in armamenti e la Svezia e la Finlandia vogliono abbandonare la scelta saggia della neutralità per inforcare il fucile. L'Italia è in pessima compagnia e come in Italia, sprazzi di sinistra e di lucidità sono merce rara in tutt'Europa.

## ARMI ALL'UCRAINA?

di Tomaso Montanari

(2 marzo 2022)

È purtroppo evidente che, di fronte all'invasione russa, ogni scelta sembra sbagliata: e quel che resta della coscienza democratica occidentale non sopporta di non fare nulla di fronte alle immagini delle città devastate dalla guerra.

Ma il problema è *cosa* fare: mentre le tanto annunciate sanzioni economiche avanzano con troppa lentezza, l'Occidente, e con lui l'Italia, decide il riarmo di Kiev. Il fantasma dell'Unione Europea, colpevolmente assente nella gestione politica della crisi che ha condotto alla guerra, si materializza così nel peggiore dei modi: nel ruolo, cioè, di fornitrice di armi. L'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Josep Borrell ha detto che armeremo le forze ucraine per sostenerle «nella loro eroica battaglia». Così, dopo essere stati incapaci di fare la pace, gli europei vogliono provare a fare la guerra, naturalmente attraverso i corpi dei soldati e dei civili ucraini.

Dal discorso di Draghi a un Parlamento come al solito di fatto esautorato, alla retorica bellica di Enrico Letta, all'editoriale del *Corriere della sera* che lamenta che «noi occidentali stiamo perdendo la potenza delle armi perché non sopportiamo più di subire perdite in una guerra convenzionale. All'epoca dei nostri nonni un caduto in famiglia era motivo d'orgoglio, oggi è considerato inaccettabile»: ci stiamo mettendo l'elmetto, e spediamo migliaia di soldati al confine ucraino.

Se è giusto, oltre che compatibile con la nostra Costituzione, inviare in Ucraina «equipaggiamenti militari non letali di protezione», e cioè mezzi di difesa, è invece un grave azzardo aver deciso di mandare armi letali di offesa. Perché dall'Unione Europea, e dall'Italia, ci si aspetta ora che lavorino ventre a terra per la pace, non che alimentino anch'esse la guerra. Si dice che dobbiamo aiutare la resistenza ucraina: anche qua, è difficile e penoso provare ad articolare un pensiero a migliaia di chilometri di distanza e nelle nostre case (per ora) sicure. Ma siamo sicuri che, se riguardasse l'Italia, vorremmo armi per prolungare di qualche giorno l'ineluttabile resa a una potenza così più grande? I maschi paramilitari che da giorni gongolano in tv con la bava alla bocca (perché finalmente vedono una guerra vera da vicino) ci dicono che non è il momento del dialogo, perché bisogna rendere a Putin il boccone più indigesto, per poi strappare di più ai negoziati. Ma tacciono sul prezzo: migliaia (forse decine o centinaia di migliaia) di militari e civili ucraini straziati, con in mano le nostre armi: per guadagnare un po' di tempo. Chiederemmo per noi stessi quel che stiamo offrendo agli ucraini che diciamo di voler aiutare? Non lo so, me lo chiedo: ma è davvero inquietante la ferrea sicurezza guerriera dei nostri politici di cartone.

Di sicuro c'è che dare armi all'Ucraina senza fare anche più diplomazia, senza dialogare subito, senza immaginare e compiere anche gesti clamorosi è contro lo spirito, se non contro la lettera, dell'articolo 11 della Costituzione: non possiamo abbracciare la guerra come unico rimedio alla guerra.

Lo stesso Governo con l'elmetto ha evacuato l'ambasciata italiana da Kiev a Leopoli: ma invece in quell'ambasciata doveva volare lo stesso ministro degli Esteri, con tutti i suoi colleghi europei. È lì che – oggi stesso – dovrebbe riunirsi la stessa Commissione Europea in carne ed ossa, con i capi di Stato e di governo: come segno potente di vicinanza e di interposizione simbolica. Ma i capi dell'Occidente pensano di cavarsela più a buon mercato, e senza rischiare direttamente: e senza terremotare più di tanto un'economia globale legata mani e piedi alla Russia di Putin, fino a ieri ottimo partner di affari.

Armare il popolo ucraino è un calcolo cinico travestito da solidarietà, un gesto irresponsabile che rischia di essere drammaticamente sbagliato: perché prolungare e aggravare una guerra dall'esito purtroppo scontato, può aprire la strada a esiti che non lo sono per nulla. Buttare benzina su questo fuoco, infatti, può condurre – quasi meccanicamente, senza che nessuno davvero si renda conto di ciò che sta innescando – a una terza guerra mondiale, e al conflitto nucleare. Cioè alla fine della vita sulla terra. Fino a mercoledì scorso i nostri onnipresenti esperti di geopolitica giuravano che l'invasione non ci sarebbe stata: ora gli stessi santoni giurano che non c'è rischio nucleare. Vorrei potermi fidare, di loro e del ceto politico occidentale: ma l'impressione è quella di essere guidati da ciechi che seguono altri ciechi. Tutti rigorosamente con l'elmetto.



## LA GUERRA E SOLDATI CHE NON SPARANO

di Valentina Pazé

(2 marzo 2022)

Le vicende angosciose di questi giorni mi richiamano alla mente un libro che ho letto di recente: *Una nuova storia (non cinica) dell'umanità*, di Rutger Bregman (Feltrinelli, 2019). Il quarto capitolo, intitolato *Il colonnello Marshall e i soldati che non sparavano*, affronta il tema della resistenza a uccidere e a infliggere sofferenza, che sarebbe innata negli esseri umani. L'autore presenta diversi esempi di soldati che, in varie epoche e su diversi fronti di guerra, non si sono impegnati quanto avrebbero dovuto nel colpire, trafiggere, scannare, squartare, massacrare altre persone. Ossia nello svolgere fino in fondo il mestiere per cui erano stati addestrati. Soldati che mirano intenzionalmente in alto, che perdono tempo a ricaricare il moschetto, che – anche senza scappare e abbandonare le armi – fanno di tutto per non uccidere, suscitando l'esasperazione dei superiori («Un ufficiale raccontò di essere passato lungo le linee urlando: “Maledetti, cominciate a sparare!”. Con scarso risultato. “Sparavano solo quando li guardavo”»: p. 79).

Chissà se la tesi dell'innata riluttanza a uccidere, che l'autore sostiene basandosi anche su una ingente mole di studi di psicologia, paleontologia, antropologia, è fondata. Tendo a pensare che lo sia. Un po' per via di un nonno che – mi è stato raccontato – con la scusa della miopia ha attraversato indenne le trincee della prima guerra mondiale sparando a casaccio, senza mai mettere a segno un colpo. Un po' perché ho bisogno di credere che nessun essere umano sano di mente, uomo o donna che sia, sia “programmato” per uccidere, e riesca a farlo senza dover vincere fortissime resistenze, e senza pagare un enorme prezzo sul piano dell'equilibrio psichico. Le notizie di questi giorni di giovanissimi soldati russi, catapultati a loro insaputa in una devastante guerra di aggressione, che non mostrano alcun entusiasmo nello svolgere i loro compiti, mi sembra che confermino questa intuizione. Ma chi sta dall'altra parte? Chi prende le armi con ben altre motivazioni e determinazione, per difendere la propria vita, i propri cari, la propria terra? Viene meno, in questo caso, la refrattarietà a uccidere? Non lo so. Ma so che una delle testimonianze più strazianti arrivate per ora da questa terribile guerra è per me quella di una donna ucraina intervistata da Francesca Mannocchi che, riferendosi al figlio diciottenne, dice piangendo: «Sa solo studiare, vuole solo studiare, non deve prendere le armi»...

Il volume di Bregman offre altri argomenti e altre testimonianze a favore di una visione “non cinica” della storia dell'umanità. Torna ad esempio su un celebre caso di cronaca degli anni Sessanta, quando 37 testimoni oculari avrebbero assistito, silenziosi e indifferenti, all'assassinio di una ragazza a New York, per smontare la versione sensazionalistica dei fatti offerta dai media. Nella realtà, quando si assiste “in presenza” alle sofferenze altrui, senza la mediazione di uno schermo o di altri dispositivi di distanziamento fisico e psicologico, ciò che avviene di regola è l'attivarsi dei neuroni-specchio e il risveglio dell'empatia. Certo, non si può dire che questo accada invariabilmente. Si pensi all'episodio, raccontato da Marco Revelli, della donna di Ponticelli che, di fronte all'implorazione di aiuto di una madre rom, risponde con uno sputo (*Umano Inumano Postumano. Le sfide del presente*, Einaudi, 2020).

Ma questo e altri fatti simili sono casi abnormi, che richiedono di essere contestualizzati e spiegati, proprio perché non hanno nulla di normale e di “naturale”. La disponibilità mostrata in questi giorni da tanti cittadini polacchi e moldavi ad accogliere i profughi in fuga dall'Ucraina ci racconta un'altra storia. Si dirà che la stessa generosità non si è manifestata nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo provenienti da altre aree del mondo. Di nazionalità (e colore) diverso da quelli dei vicini di casa ucraini. Che la solidarietà scatti, in molti casi, innanzitutto nei confronti dei simili, con i quali è più facile immedesimarsi, è fenomeno noto, indagato anche da Bregman. Ma in questo momento possiamo forse metterlo tra parentesi e concentrarci sulle inaspettate riserve di umanità che le tragedie, spesso, fanno scoprire. Questo, per lo meno, è ciò che vorrei provare a fare io, oggi...

## LA GUERRA IN UCRAINA E IL NUOVO SCONTRO DI CIVILTÀ

di Ida Dominijanni

(5 marzo 2022)

All'alba del nono giorno di guerra l'attacco delle truppe russe alla centrale nucleare Zaporizhzhia rende meglio di qualunque altro dettaglio quale sia la posta della partita globale, biopolitica prima che geopolitica, che si sta giocando in Ucraina. E il peggio deve ancora venire, ha comunicato Macron cui Putin ha fatto presente che non intende fermarsi finché non avrà conquistato l'intero paese. Le regioni russe dell'est e del sud con gli accessi al mare sono ormai in mano ai russi, a Mariupol mezzo milione di abitanti sono intrappolati senza acqua e senza cibo, a nord-ovest Leopoli è piena di profughi in fuga, più donne e bambini che uomini perché gli uomini restano a combattere una battaglia di resistenza già persa. L'esile negoziato in corso a Brest ha deciso l'apertura di corridoi umanitari per favorire l'esodo dei civili, mentre la colonna di 60 chilometri di carri russi continua la sua lenta ma inesorabile avanzata su Kiev lungo il corso del Dnepr che in futuro potrebbe dividere l'Ucraina fra un est russo e un ovest occidentale, com'era un tempo la Germania: le stesse cose ritornano sempre, nella storia, come il rimosso nell'inconscio. Dev'essere per questo che tutti definiscono questa in Ucraina "la prima guerra nel cuore dell'Europa dopo più di settant'anni", dimenticando clamorosamente che in Europa la guerra era già tornata negli anni Novanta, in quella ex Jugoslavia che ha anticipato e prefigurato tutte le guerre successive a base etnico-nazionalista sparse per il mondo. Forse che la Jugoslavia non era il cuore ma la periferia dell'Europa? O non sarà piuttosto che nell'immaginario europeo, il cuore dell'Europa resta sempre lì, al confine fra l'ex impero sovietico e l'Occidente democratico? Lì, dove secondo gli stessi che nell'89 decretavano "la fine della storia" oggi la storia riprenderebbe in grande, quasi che in mezzo non ci fosse stato niente. Lì, dove si sono convocati tutti i fantasmi che fino a ieri l'altro vagavano per l'est e per l'ovest, e che ora muovono questa terribile resa dei conti di un trentennio cominciato male e finito peggio. Che è la vera posta in gioco, reale e simbolica, della tragedia che si sta consumando.

Hanno suscitato indignazione e scandalo i due discorsi del 21 e del 24 febbraio con cui Putin ha annunciato prima il riconoscimento ufficiale delle repubbliche separatiste del Donbass e poi la sua "operazione militare speciale", come l'ha chiamata lui, in Ucraina. Ne consiglierei tuttavia la lettura integrale (il testo è facilmente reperibile in rete), ammesso che sia ancora lecito cercare di capire perché accade quello che accade senza essere tacciati di connivenza con il nemico. Liquidati dai più come una litania del risentimento, o come il delirio paranoico da sindrome di accerchiamento di un uomo solo al comando provato dalla fobia del Covid, i due discorsi inanellano alcuni dati di fatto incontrovertibili sull'estensione a est della Nato, sulle guerre di aggressione perpetrate dall'Occidente dagli anni novanta in poi (Kosovo, Iraq, Siria, Libia), e, più in generale, sullo "stato di euforia da superiorità assoluta, una sorta di assolutismo di tipo moderno, per di più sullo sfondo di un basso livello di cultura generale" che si è impossessato del campo dei vincitori della Guerra fredda. Ma al di là di questo merito, nonché della ricostruzione delle cause di lungo periodo della rinascita dei nazionalismi, a Est dopo la fine dell'Urss, ciò che colpisce nelle parole di Putin è la rivendicazione della dimensione storica come sfondo ineludibile del discorso politico. Precisamente lo sfondo che manca al discorso politico occidentale, che di spessore storico sarebbe supposto essere il più dotato. E che invece risponde all'aggressione di Putin usando – mirabile sintesi di un cinquantennio di ideologia neoliberale – solo il linguaggio dell'economia e della sicurezza: sanzioni e riarmo, nell'oblio – perfino teorizzato, come nel discorso alle camere di Mario Draghi – del passato che ha costruito, mattone dopo mattone, il presente.

Sia chiaro: lo sfondo e l'uso della storia non giustificano in alcun modo la mossa di Putin. L'invasione di uno Stato sovrano e confinante viola le basi del diritto internazionale, resuscita, a proposito di storia lunga, tutti i mostri del passato europeo, e si configura per di più, nelle stesse motivazioni che Putin ne dà, come una sorta di *preemptive war*, una guerra preventiva contro il pericolo eventuale di un'aggressione alla Russia da parte della Nato (i nemici assoluti sono spesso segretamente gemelli, e Putin evidentemente ha imparato qualcosa da George W. Bush). Nessuna ragione di lungo periodo esenta di un grammo di responsabilità la decisione con cui il presidente russo ha portato il mondo sull'orlo del precipizio. Ma pare assai improbabile che dal precipizio le democrazie occidentali possano uscire senza aprire al proprio interno tre linee di ripensamento autocritico di un passato prossimo che invece tendono solo a rimuovere o a riconfermare.

La prima linea riguarda l'atroce sequenza di guerre con cui l'Occidente ha insanguinato l'epoca di pace che aveva annunciato alla fine della Guerra fredda, e che rischiano di costituire i precedenti formali, non solo le concause politiche, dello scenario che si va prefigurando in Europa. Dovrebbe balzare agli occhi l'analogia

agghiacciante fra le motivazioni addotte da Putin a sostegno della minoranza russa in Ucraina e quelle che mossero il cosiddetto intervento umanitario della Nato a sostegno della minoranza kosovara in Serbia, con relativo bombardamento di Belgrado: e invece non un cenno se ne sente in specie nel Pd, erede del partito che fu il principale regista italiano di quella guerra, oggi abitato da una classe dirigente che sembra del tutto ignara della drammaticità di quella stagione e del tutto conforme alla narrativa trionfale del dopo-'89. Dovrebbe risuonare come un monito sullo stato delle democrazie occidentali la madre di tutte le fake news e di tutte le *post-truth politics*, ovvero la gigantesca menzogna sulle presunte armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein che giustificò la "guerra preventiva" in Iraq. Soprattutto, dovrebbe portare un grammo di senno, questo sì preventivo, sullo scenario europeo prossimo venturo la scia di guerre civili, regimi instabili ed esodi migratori biblici lasciata dietro di sé dall'intera sequenza delle guerre post-'89, tutte caratterizzate dall'intreccio micidiale di rivendicazioni nazional-sovraniste e rivendicazioni etnico-regionali che si ripropone oggi in Ucraina e rischia di riproporsi in un teatro europeo più vasto di quello ucraino. E invece è proprio nella ripetizione nevrotica di quella dinamica che ci stiamo infilando, con il corredo sinistro di un soccorso armato alla resistenza ucraina fatto di *contractors*, appalti, privatizzazione dell'uso della forza – un film, anche questo, già visto in Iraq e in Siria, con le conseguenze che sappiamo.

La seconda linea di riflessione autocritica riguarda lo stato delle democrazie occidentali e quello connesso della costruzione europea. Oggi siamo tutti dalla parte dell'Ucraina, vittima di un'aggressione inammissibile, e da questa parte bisogna restare finché i carri armati russi resteranno in campo. Ma nella retorica monotonale occidentale l'Ucraina è diventata in pochi attimi la trincea della difesa della democrazia tout court, anzi, per dirla con le parole di Joe Biden nel suo discorso sullo stato dell'Unione, la trincea del conflitto fondamentale del nostro tempo, che sarebbe quello fra democrazia e autocrazia. Le élite democratiche americane sono impegnate da tempo a costruire questo *frame* narrativo, opposto e speculare all'attacco alla liberaldemocrazia occidentale portato avanti dalla concezione putiniana della cosiddetta "democrazia sovrana". E se nella politica interna americana questo *frame* è servito a sconfiggere Trump, in politica estera è destinato a prendere il posto di quello sullo "scontro di civiltà" fra Occidente e Islam che ha tenuto banco per tutto il ventennio della *war on terror* successivo all'11 settembre. Ma dopo Trump, gli americani non possono non sapere che la linea di confine fra democrazie e autocrazie è diventata molto esile, e può essere scavalcata dagli autocrati che crescono all'interno delle democrazie occidentali, non soltanto al di fuori di esse. E noi europei non possiamo non sapere che le tentazioni autocratiche e sovran-populiste sono cresciute, soprattutto ma non solo nei paesi ex-sovietici dell'est, parallelamente ai processi di crisi e de-democratizzazione dei paesi dell'ovest, e sovente per reazione alla delusione di un allargamento a est dell'Unione rivelatosi più un'annessione alla religione del mercato che un'integrazione del mosaico di culture e tradizioni del vecchio continente. Anche da questa parte dell'oceano, il pericolo autocratico non viene solo dall'esterno, e la democrazia non può essere impugnata come una bandiera senza macchia e senza peccato.

Questo nodo lega il trentennio che abbiamo alle spalle al presente e al futuro dell'Unione europea e della sua collocazione nello scacchiere globale. Il rilancio dell'atlantismo da parte di Joe Biden appariva molto ambivalente già all'indomani della sua elezione: mentre riavvicinava le due sponde dell'Atlantico che Trump aveva allontanato, innalzava un nuovo muro fra l'Europa e le autocrazie orientali, chiamando la Ue a posizionarsi nettamente contro di esse. Già allora le voci più consapevoli spinsero infatti per un'Unione atlantista ma aperta verso Est e capace di porsi come ponte fra gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. Complice la fine del cancellierato di Angela Merkel, nonché verosimilmente l'insediamento del governo Draghi in Italia, le cose hanno preso purtroppo un'altra piega. E oggi è più che inquietante il coro mainstream di soddisfazione che si leva per un compattamento europeo che fa propria la parola d'ordine americana del nuovo scontro di civiltà fra Occidente e Oriente, e avviene tutto sotto l'insegna della Nato, di sanzioni durissime che colpiranno Putin ma affosseranno la transizione energetica europea, di una politica di pura potenza, di un riarmo di cui la Germania si fa protagonista e che travolge persino la neutralità storica di paesi come la Finlandia.

Se si rafforza in questo modo, dopo aver clamorosamente mancato tutte le possibilità preventive di disinnescare politicamente la miccia che Putin stava accendendo, l'Unione europea finirà col fare le spese del ridisegno dell'ordine globale che si sta giocando nella guerra fra l'imperialismo russo e il nazionalismo ucraino. Se in Ucraina non cessa il fuoco e l'Europa non inverte la rotta imboccando la strada della smilitarizzazione, il conflitto si estenderà in modo imprevedibile e i tempi si faranno durissimi per la specie umana. Se le democrazie si compatteranno al loro interno sulla base dell'ennesima proclamazione dello stato d'emergenza, come già sta avvenendo in Italia, la credibilità della democrazia subirà un ennesimo e fatale colpo. Come sempre e mai come oggi, per incidere sullo scacchiere geopolitico il pacifismo deve alimentarsi di un conflitto politico aspro dentro casa, in primo luogo contro la militarizzazione del dibattito pubblico.

(L'articolo è tratto dal sito web del [Centro per la riforma dello Stato](#))

## IL VIRUS DELLA GUERRA. L'ANTIDOTO DELLA MEMORIA

di Marco Revelli

(7 marzo 2022)

Il 24 febbraio, quando tutto è incominciato, per un gesto quasi automatico, mi sono trovato tra le mani *Mai tardi*, il diario di guerra di mio padre con le pagine tragiche della ritirata di Russia. Forse perché quella fuga a ritroso nel tempo, in un lontano orrore conservato nella memoria familiare mi aiutava a metabolizzare quest'altro orrore contemporaneo affidato al racconto pubblico. O, più probabilmente, perché quella rilettura mi aiutava a meglio capire la doppia angoscia che mi veniva dalla sovrapposizione di quelle due temporalità coesistenti nello stesso territorio. Giocava, in quel grumo emotivo, la coincidenza cronologica: il 24 febbraio (del 1943) è segnato nel diario come quello dell'arrivo nel villaggio di Verkievka, finalmente fuori dalla "sacca" chiusa dai russi sull'Armata italiana, quando il giovane tenente degli alpini diventato di colpo "vecchio" incominciò a raccogliere i brandelli della propria vita per rielaborare il suo pensiero sulla guerra, e non solo. Ma soprattutto mi colpiva la coincidenza geografica: tutte le fasi di quella guerra maledetta di allora si sono svolte, dall'inizio alla fine, esattamente nelle stesse terre di quest'altra, *di oggi*.

Gorlovka, la stazione d'arrivo dove il 2 agosto (del '42) il battaglione Tirano fu sbarcato dalla tradotta e da dove sarebbe incominciata la marcia a piedi verso il Don, si trova ad appena una novantina di chilometri a nord-ovest di Luhansk, la capitale dell'autoproclamata repubblica russofona del Donbass. Per raggiungerla il lungo treno militare aveva attraversato la Polonia, nelle cui stazioni era ben visibile la presenza dei deportati ebrei, aveva toccato Minsk – con lo spettacolo lugubre dei grandi cimiteri di guerra –, Gomel con le sue rovine fumanti, aveva sfiorato Charkiv (con le zone limitrofe controllate dagli alleati ungheresi di cui "si dice che siano truppe specializzate e terribili, che impicchino i partigiani [*russi*] con particolare arte e crudeltà") prima di percorrere l'ultimo breve tratto di ferrovia. Appena un centinaio di chilometri più a sud si vede, sulla carta (uso *google earth*), Mariupol. A metà strada, più sulla sinistra, c'è l'oblast di Zaporizz'ja, oggi terreno di scontro per il controllo della micidiale centrale nucleare.

Belgorod, d'altra parte, dove all'inizio di febbraio (del '43) finì la prima parte della ritirata, quella più feroce e terribile, e i sopravvissuti misurarono tutta la portata del disastro ("siamo a pezzi, malati, più o meno congelati, catarrosi, con diarrea senza fine, con negli occhi le visioni orrende del nostro calvario"), sta ad appena una sessantina di chilometri a nord-est di Charkiv. Mentre Belgorje, all'altro capo della lunga marcia, 330 chilometri più a est, sulle sponde del Don, dove era attestata la Divisione Tridentina, è già in territorio russo. E Vorosilovgrad, dove aveva sede l'ospedale-bordello simbolo della corruzione delle retrovie e il grande cimitero militare in cui erano seppelliti centinaia e centinaia di soldati italiani morti ancor prima che la grande tragedia si compisse, non è altro (ancora una volta) che l'attuale Luhansk, prima che con la fine del "culto della personalità" le fosse cambiato nome.

Lì il sottotenente Revelli, ricoverato per una brutta ferita rimediata il 25 settembre in un'azione di pattuglia sul Don, aveva incominciato a capire qualcosa del Paese che l'aveva mandato a uccidere o a morire, con lo spettacolo della corruzione, le ruberie da parte degli imboscati, il menefreghismo e il cinismo dei privilegiati a spese dei poveri cristi in prima linea, tanto da chiedere anzitempo di ritornare al suo caposaldo dove si rischiava ma non ci si vergognava. Così come quattro mesi più tardi, il 25 gennaio, poco più a nord, nella piana tra Nikitovka e Nikolaevka, nella "notte dei pazzi", che precedette l'ultimo sfondamento disperato per uscire dalla sacca, nei 40 gradi sotto zero, con tutto che crollava intorno, le isbe in fiamme, i congelati abbandonati, l'immensa colonna di sbandati ormai senza guida, e gli occhi dei muli i soli a esprimere un'umanità ormai perduta dagli uomini, aveva – come scriverà e ripeterà infinite volte – "capito tutto". Troppo tardi, ma capito cos'era il fascismo. E non solo. Quella notte, scriverà, il sottotenente degli alpini in servizio permanente effettivo Nuto Revelli, allievo scelto dell'Accademia militare di Modena, ufficiale modello considerato un "najone" per la serietà con cui interpretava il suo ruolo tanto da aver chiesto nella primavera del '42 l'invio anticipato sul fronte russo, definito dai superiori "un tedesco", una medaglia d'argento appena conferitagli, aveva urlato a sé stesso e perché tutti sentissero "Non farò mai più l'ufficiale" di quell'esercito. Allora, dichiarerà in un'intervista molto sofferta a Laura Pariani, "ho maledetto il duce, ho maledetto il re, ho maledetto (una breve pausa) l'esercito... Ho maledetto (una pausa più lunga, come se la parola non volesse uscire dai denti) la patria". Era incominciata in fondo, allora, la sua "seconda vita" – morto l'alpino nasceva il partigiano che sarebbe diventato, come scriverà nella canzone dal titolo terribile, *Pietà l'è morta* –. La vita dedicata a combattere il fascismo, ma soprattutto, col fascismo che ne incarnava

l'essenza, la GUERRA. Non avrebbe cessato mai di ripetermelo, tra le mura domestiche, e di ripeterlo ai tanti studenti incontrati nelle scuole, che la guerra è il male. Il male assoluto, o, forse meglio, *universale*. Ogni guerra, anche la più "giusta", persino la guerra partigiana, che pur ebbe per lui un effetto catartico, di riscatto dei tanti morti lasciati nella steppa e dalla sensazione umiliante di sentirsi "un vinto", persino quella – mi ripeteva – porta in sé un'ombra, ti lascia dentro cicatrici che fanno male. Perché la guerra trasforma gli uomini. Tira fuori il peggio che hanno dentro. Usava l'aggettivo "bestiale", come antitesi dell'"umano". Bisogna evitarla ad ogni costo, perché una volta scoppiata, il suo effetto di perversione non lo fermi più, negli altri, e anche in te stesso...

Ci ho ripensato tante volte, in questi giorni in cui la guerra sembra essersi impadronita delle menti con la velocità del fulmine. In fondo nessuno detesta tanto profondamente la guerra quanto chi l'ha conosciuta direttamente. Ne *ha visto* l'effetto devastante sui corpi e le anime. E sa la distanza che passa tra le parole e le cose, tra le retoriche e la realtà "sul campo". Può sembrar strano, ma oggi i più prudenti nella generale chiamata alle armi e nell'evitare uno *storytelling* bellico irresponsabile – che contagia come un virus politici, intellettuali da intrattenimento e giornalisti da *talk show* –, sono proprio i militari. Quelli veri, intendo, che sono stati in "zona di operazione", non quelli da tavolino in un qualche ufficio stampa. Il [generale Fabio Mini](#), per esempio, che ha comandato l'interforze nel Kosovo, e che ci ammonisce saggiamente sul pericolo di "credere alla nostra stessa propaganda", usando toni e argomenti assai meno enfatici di quelli di un Enrico Letta, tanto per fare il nome di un politico da cui ci si aspetterebbero parole di pace e non di guerra. O il generale Giorgio Battisti, presidente della Commissione Militare del Comitato Atlantico Italiano, che fin dal primo giorno ha ammonito sul fatto che in guerra "l'informazione è propaganda", *da entrambe le parti in conflitto*, e si è sforzato di [raffreddare l'immagine degli scontri in Ucraina come "guerra totale"](#), che come tale non ammetterebbe trattativa e quindi sia pur parziale riconoscimento delle ragioni reciproche [[con lo stesso approccio anche il direttore di "Analisi Difesa" Gianandrea Gaiani](#)].

Sono tutti molto freddi, per non dire ostili, sulla parola d'ordine che va per la maggiore delle "armi al popolo" ucraino (su cui si vedano in questo sito gli articoli critici di [Tomaso Montanari](#) e di [Domenico Gallo](#)). Un tema che mi lacera, e mi fa male – tanto più quando si accompagna al colpo basso dei riferimenti ai partigiani –, perché so che molti miei amici, e antichi compagni, in sicura buona fede, l'hanno sposata senza remore. Ma con cui sento il dovere di dissentire, non usando certamente l'argomento, mai proponibile, di "cosa ne avrebbe detto mio padre", per la ragione che è sempre operazione indecente accreditare un ipotetico giudizio sull'attualità a chi è morto da anni. Ma dicendo quello che, sulla base del suo insegnamento, e dei criteri di giudizio che mi ha trasmesso, ho maturato oggi, a cominciare dal fastidio di pelle, pre-politico e trans-storico, per le retoriche dell'"armiamoci e partite" che mi ha trasmesso. Un'allergia, come dire?, genetica, per le infatuazioni da "maggio radioso" di chi evoca politiche mortali senza prefigurarsi le vite (altrui) che quelle pratiche bruceranno (restandosene peraltro al sicuro lontano dalle concrete conseguenze delle loro parole). E qui, non da parte di tutti ma certo di tanti, di retorica ce n'è molta, e ragionamento razionale poco, forse per soffocare il senso di colpa della propria precedente ignavia e per l'attuale impotenza. Per la frustrazione di vedere un'ingiustizia compiersi, in un rapporto sproporzionato tra aggredito e aggressore. Per lo spettacolo di brutalità "putiniana" che ogni giorno irrompe dal video nelle nostre case e a cui non si riesce a immaginare una risposta adeguata. L'evocazione delle armi, lo so bene perché in parte non ne sono immune, in queste circostanze è quasi istintiva, per tentare di saziare una fame di giustizia.

Ma credo che *anche in queste circostanze*, accanto alla weberiana "etica dei principi", che si orienta ai valori universali (e astratti), debba praticarsi la simmetrica "etica della responsabilità" che vede le conseguenze dell'agire e si sforza di calcolarne l'adeguatezza al fine. E qui l'inadeguatezza, o peggio la contrapposizione della moltiplicazione delle armi sul terreno rispetto al fine, se questo è la pace e comunque il risparmio maggiore possibile di sofferenze e di vite umane, mi pare evidente. Intanto perché quando inizia un incendio, occorre tentare di soffocarlo sotto una coperta più che gettare benzina sul fuoco, prima che divampi in modo irreparabile. E poi perché mettere in conto una quantità di sofferenze e di lutti, anche per chi pratica forme di realismo politico che non rifiutano a priori armi e violenza, deve presupporre la possibilità di un qualche sia pur relativo successo: evitare mali peggiori in termini di sacrifici umani, accelerare la trattativa per favorire la pace successiva, stabilire un potere di dissuasione credibile verso gli invasori... E non mi pare questo il caso, in un contesto in cui la sproporzione delle forze tra la "gente di Kiev" e i tank di Putin appare disperante (perché è di questo che si tratta quando si parla di "armi al popolo": di una sorta di sacrificio testimoniale). In questo caso armare la popolazione civile non inquadrata militarmente per spingerla alla "resistenza", avrebbe il solo scopo di produrre un effetto identificante – noi siamo armi in pugno con voi, anche se poi sono loro e non noi a morire –, ma scarso peso strategico. O addirittura rischierebbe di produrre una sorta di "eterogenesi dei fini", facendo affluire disordinatamente armi letali a milizie o gruppi non controllati né controllabili che potrebbero usarle per sabotare possibili accordi e prolungare le ostilità. O si

dovrebbe ricorrere per le consegne all'uso dei *contractor*, che come è noto giocano soprattutto in proprio e non certo a scopi umanitari...

Se invece si tratta, ed è cosa diversa, di armare l'esercito regolare, come sta avvenendo oggi, a entrare in campo sono gli Stati e la NATO, continuando quello che già è stato fatto in questi anni riarmando l'Ucraina in vista di uno scontro puntualmente avvenuto. Ma questo è un altro scenario, che se portato oltre un certo limite aprirebbe prospettive catastrofiche di conflitto generalizzato e potenzialmente totale. È questo che si vuole? O che si è disposti a rischiare? E poi, supposto che dopo un periodo più o meno lungo di conflitto endemizzato, si riuscisse finalmente a terminarlo, magari per estenuazione dei contendenti, come si pensa che potrebbero riavvicinarsi, dopo essersi a lungo scannati a vicenda, quei popoli incatenati a territori contigui? Come potrebbero continuare a parlarsi (in parte parlano la stessa lingua)? A scambiarsi beni (l'Ucraina dipende in gran parte dalla Russia per l'energia)? Insomma, a "con-vivere"?

Un'osservazione ancora sul tema caldo dei "partigiani". E sulle pressioni ostili piovute sull'ANPI da chi ricordava i lanci alleati a favore delle formazioni combattenti con l'insistente domanda se anche quelli fossero "sbagliati". Purtroppo l'uso propagandistico della storia è diventato un brutto vezzo mediatico, giocato sulla cancellazione delle specificità di contesto e sull'eticizzazione simbolica di fatti storici tra loro diversi ricondotti a un unico, semplificato, effetto emotivo. Ma in questo caso l'arbitrarietà dell'operazione risulta più evidente. Intanto perché la Resistenza in tutta l'Europa occidentale si è inserita nell'ambito di un conflitto che già da tempo aveva acquisito carattere mondiale e totale, all'interno del quale le opportunità di vittoria di uno e dell'altro campo erano in relativo equilibrio. La possibilità che l'insorgenza di un conflitto "civile" accanto a quello militare-regolare facesse deflagrare ulteriormente su scala maggiore la guerra, o che addirittura ne ritardasse un esito negoziale, era escluso; come pure il carattere meramente sacrificale-testimoniale della partecipazione volontaria alla lotta partigiana. Condizioni tutte abissalmente diverse – anzi opposte – rispetto a quelle del conflitto attuale.

Aggiungerei che l'afflusso di armi alle formazioni combattenti "dall'esterno" – i tanto citati "lanci", appunto – ha avuto, nell'economia della Resistenza italiana un peso secondario: le armi i partigiani se le procurarono soprattutto raccogliendo quelle abbandonate dal regio esercito all'8 settembre, quando i reparti si sciolsero seminando armi e bagagli; e subito dopo attaccando "caposaldi nemici" – come si canta in "Oltre il ponte" –, disarmando distaccamenti fascisti, stazioni dei carabinieri, convogli in transito. Solo più tardi, e con molte remore e parsimonia (si pensi alla parentesi seguita al "proclama Alexander" che invitava i partigiani a tornarsene a casa), gli alleati, in particolare gli inglesi, e in forme spesso selettive (le formazioni garibaldine ne erano spesso escluse), incominciarono i rifornimenti, che tuttavia ebbero sempre un peso specifico relativo: negli ultimi quattro mesi di guerra, quelli che precedettero il 25 aprile e in cui si ebbe il picco massimo dei rifornimenti, furono paracadutate in tutto 666 tonnellate di "armi e munizioni" (in una tonnellata ci stanno una cinquantina di fucili con dotazione di un migliaio di colpi l'uno, oppure una decina di mitragliatrici, o ancora 5 o 6 mortai con relativo munizionamento molto molto contato). Una minima parte dell'armamento necessario a mettere in campo i 200.000 uomini che si calcola costituissero nel punto di massimo sviluppo l'esercito di liberazione.

Quanto alla fornitura da parte di Stati "amici" ai belligeranti, vale l'esempio della guerra civile spagnola dove, fin dal 1936 l'aiuto militare delle cosiddette potenze occidentali fu negato alla Repubblica democratica aggredita dai golpisti del generalissimo Franco. La stessa Francia del socialista Leon Blum si astenne dal rifornimento di armi e altri mezzi bellici (si limiterà all'invio semiclandestino di appena 13 caccia e 6 bombardieri privi di armamento), su suggerimento esplicito del governo inglese, entrambi nel timore di una "globalizzazione del conflitto" e accontentandosi della finzione da parte di Mussolini e Hitler di mantenersi neutrali mentre al contrario nei fatti partecipavano al conflitto. Anche la democraticissima America di Roosevelt si astenne, decretando anzi un blocco navale per intercettare eventuali aiuti stranieri in territorio spagnolo, che si risolse in un vantaggio per i nazionalisti, mentre Stalin esitò a lungo sulla politica degli aiuti, e vi partecipò in modo assai reticente.

Ora si può discutere, in sede storiografica e politica, sull'opportunità e lungimiranza di quelle decisioni, che non evitarono come è noto il successivo precipitare nel conflitto mondiale e che permisero al fascismo di segnare un punto forte a proprio favore. Ma il precedente può aiutare a ragionare con maggior coscienza di causa sulle caratteristiche e i rischi di politiche simili, e sulla necessità di valutarne l'opportunità con estrema cautela, all'opposto delle scanzonate proclamazioni di politici senza spessore e di statisti improvvisati. La legittimità, in base al diritto internazionale, di fornire armi a uno Stato belligerante passa su un crinale molto stretto: lo *status* di "aggredito" del Paese aiutato, e l'esclusione che strumenti letali cadano nelle mani di gruppi colpevoli di crimini contro l'umanità (la prima evidente in Ucraina, la seconda no). Ma le remore politiche per l'iniziativa restano tutte sul terreno, a cominciare dal fatto che per questa via ci si preclude irrimediabilmente la possibilità di un ruolo di mediazione, che sarebbe esattamente quello che l'Europa dovrebbe giocare oggi, predisponendo in modo forte e credibile un tavolo di negoziazione. E soprattutto che

avrebbe dovuto praticare in chiave preventiva fino a ieri, cercando di evitare a ogni costo il precipitare di una crisi devastante per tutti.

Resta così la sgradevolissima sensazione di essere finiti, come individui e come area geo-politica, l'Europa appunto, a fare le pedine di un gioco tra potenze a vocazione imperiale (più o meno fondata, entrambe comunque in declino anche se in misura asimmetrica). Il cui prezzo finirà per essere fatto pagare agli ucraini in primo luogo, e al Vecchio Continente, mai così vecchio e impedito nei movimenti e nel pensiero, immediatamente a seguire.

## INVIARE ARMI ALL'UCRAINA È UN TRAGICO ERRORE

di Francesco Pallante

(22 marzo 2022)

Con consenso pressoché unanime, Governo e Parlamento hanno deciso di reagire alla guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina, oltre che imponendo sanzioni economiche all'aggressore, disponendo altresì – in deroga alla normativa che vieta di fornire armi ai belligeranti – l'invio di dispositivi militari, anche letali, all'agredito. Non sappiamo esattamente di quali equipaggiamenti si tratti. Sappiamo che sono già decine i voli effettuati dall'aeronautica militare italiana in direzione della base polacca di Rzeszow, dove avviene lo smistamento verso il fronte, ma conoscerne l'esatto carico ci è impedito dalla decisione governativa di imporre il segreto sui decreti interministeriali che individuano tipologia e quantità di equipaggiamenti destinati agli ucraini. A quanto scrive [Analisi Difesa](#), altri Paesi Ue e Nato non hanno avuto timori a rendere nota la lista delle armi fornite al Governo di Kiev: essenzialmente missili antiaereo e anticarro. È probabile che anche le armi italiane rientrino in queste categorie. Quel che è certo è che deve trattarsi di quantitativi di una certa consistenza, se è vero, come denunciato dall'Usb, che lo scorso 15 marzo gli addetti agli aerei cargo nell'aeroporto civile di Pisa hanno scoperto un carico bellico destinato a un volo di aiuti umanitari (viveri e medicinali), rifiutando di imbarcarlo. Evidentemente, sui velivoli militari non c'è spazio a sufficienza per tutte le spedizioni.

Sul campo, l'Ucraina – già ben foraggiata nei mesi antecedenti allo scoppio delle ostilità e coadiuvata da addestratori e pianificatori occidentali – sta opponendo una strenua resistenza all'avanzata russa. La sproporzione tra le forze rimane, tuttavia, enorme a favore dell'esercito di Putin e gli analisti militari non hanno dubbi che, sia pure a caro prezzo, alla fine la Russia riuscirà ad avere la meglio. È solo una questione di tempo. Anche per questo il presidente ucraino insiste per ottenere dalla Nato, quantomeno l'imposizione di una *no fly zone* sui cieli del suo Paese, pur sapendo che ciò comporterebbe l'inevitabile trasformazione della guerra in un conflitto mondiale tra potenze dotate di migliaia di testate termonucleari.

Due sono, dunque, gli scenari che si aprono con il prolungamento delle ostilità favorito dall'invio delle armi: nella migliore delle ipotesi, la distruzione totale dell'Ucraina per mano della Russia; nella peggiore, la distruzione totale del pianeta per mano delle potenze nucleari. Ben essendo possibile, peraltro, lo "scivolamento" in qualsiasi istante dal primo al secondo scenario, dal momento che l'allargamento incontrollato del conflitto, anche per un incidente e persino per errore, è una concreta possibilità (<https://volerelaluna.it/commenti/2022/03/14/alla-ricerca-di-una-via-duscita-dalla-guerra/>). Lo ha detto con chiarezza il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres: «Il conflitto nucleare è oggi nel regno del possibile». Parole terribili, che sanciscono l'avvenuta rottura del tabù antinucleare scaturito dalle atomiche americane sganciate sul Giappone nel 1945. Un tabù che aveva sinora retto gli equilibri internazionali dell'era atomica, sia pure facendo leva sul terrore. Adesso, l'opzione nucleare è nel novero delle cose possibili e il rischio di dare conferma alla famosa battuta di Checov sulla pistola – che, se compare in una storia, prima o poi spara – diventa reale.

È per questo che l'invio delle armi è un tragico errore: perché espone l'umanità, ucraini inclusi, a pericoli potenzialmente senza ritorno. Pericoli che, per ciò stesso, rivoltano alla radice i termini della logica con cui, fino a questo momento, abbiamo ragionato sulla guerra e sulla pace. Come scrive Norberto Bobbio (*Filosofia della guerra nell'era atomica*, 1965), «la novità della situazione attuale in cui si viene a trovare l'umanità di fronte alla minaccia della guerra atomica è così radicale, così sconvolgente, da mettere in crisi tutte le risposte che furono date in passato alla domanda sul senso della guerra». Detto altrimenti, nel momento in cui il rischio atomico si fa reale, non esistono più guerre giuste o ingiuste, perché l'estinzione dell'umanità implica, inevitabilmente, l'estinzione dello stesso metro (umano) attraverso cui misurare giustizia e ingiustizia.

Solo un dovere permane di fronte al rischio dell'olocausto nucleare: il dovere morale, politico e anche giuridico (perché, come insegna Hobbes, gli Stati nascono al fine di proteggere la vita degli esseri umani e si giustificano nella misura in cui effettivamente lo fanno) di tentare tutto il possibile per scongiurare tale rischio. Occorre costringere le parti – a iniziare da Putin, ma senza sottovalutare i pericoli di eventuali esaltazioni avventuristiche della controparte ucraina – al negoziato; e occorre che sia fatto senza perdere un solo minuto. L'alternativa alla guerra non è la resa dell'Ucraina, come affermano i favorevoli all'invio delle armi, che, facendo il verso caricaturale ai contrari, li accusano di falsa equidistanza a reale beneficio dei russi



(dimenticando, peraltro, che gli unici ad aver parlato di resa sono stati, a oggi, gli israeliani; di certo, non una componente del movimento pacifista internazionale). La vera alternativa alla guerra è la trattativa: la sola prospettiva da cui può scaturire la pace. È quel che ha dichiarato il cancelliere tedesco Olaf Scholz: in questa crisi «può esserci solo una soluzione diplomatica». Ed è quel che, da ultimo, ha riconosciuto lo stesso presidente Zelensky, affermando che «tutte le guerre terminano con un accordo».

Significa che qualcosa Putin dovrà ottenere. È ingiusto: l'aggressore, pur non ottenendo tutto quel che avrebbe voluto, finirà comunque premiato, anziché punito. Sarebbe preferibile poter fare diversamente. Purtroppo, non si può: qualsiasi alternativa – la distruzione dell'Ucraina o del pianeta intero – è indiscutibilmente peggiore. A meno di fare irresponsabilmente propria la massima «*fiat iustitia, pereat mundus*», vessillo dei fanatici d'ogni tempo. A quanto si capisce, un possibile punto d'incontro verterebbe intorno all'accettazione della neutralità dell'Ucraina, unita al riconoscimento della sovranità russa sulla Crimea e sul Donbass. Si potrebbe forse immaginare, almeno per quest'ultimo, uno statuto di autonomia garantito da un trattato internazionale sul modello dell'Alto Adige/Sud Tirolo? Chissà, forse, se avesse una diplomazia, l'Italia potrebbe provare a proporlo. Qualsiasi soluzione dia alla Russia il meno possibile è la benvenuta. Ma è chiaro che, quando si negozia, le parti qualcosa cedono, qualcosa ottengono.

Il punto è creare le condizioni perché i negoziati possano avviarsi il prima possibile. Le armi occidentali all'Ucraina avvicinano il raggiungimento di tale obiettivo (così in queste pagine P. Meaglia: <https://volerelaluna.it/opinioni/2022/03/21/perche-sono-per-linvio-di-armi-allucraina/>)? O, al contrario, lo allontanano? Dicono i fautori del sostegno militare, senza imbarazzo per la banalizzazione della situazione in atto (oltre che celando dolosamente il pericolo nucleare): «Se vedete un bambino grosso che aggredisce un bambino piccolo, che fate? Vi voltate dall'altra parte o accorrete in soccorso della vittima?». Viene da chiedersi quale scuola pedagogica abbiano frequentato, se pensano di poter ricavare da questa storiella un argomento a favore delle forniture belliche. Esiste davvero qualcuno che reagirebbe mettendo una pietra, un bastone o un coltello in mano al piccolo, così che possa farsi valere sul grande? È evidente che qualsiasi persona dotata di un minimo di senno si precipiterebbe a dividere immediatamente i due contendenti, per impedire che continuino a farsi del male. L'estrema prudenza con cui i militari – inclusi quelli favorevoli all'invio delle armi – commentano i possibili scenari sul campo dovrebbe valere come monito per tutti i fautori del sostegno armato.

La verità è che stiamo armando una guerra che altri combatteranno, non noi; e senza alcuna possibilità di successo. Sarebbe bene, quantomeno, che un po' di quel coraggio, di quello spirito di sacrificio, di quell'abnegazione che – a parole – esaltiamo negli ucraini li facessimo nostri. C'è un modo assai incisivo di indebolire la posizione della Russia: assai più incisivo che rallentarne per qualche tempo l'avanzata armando gli ucraini. Nonostante la guerra, continuiamo a importare gas russo per molte centinaia di milioni di euro, forse oltre un miliardo, al giorno. È una massa enorme di denaro (siamo al ventesimo giorno di guerra: fanno già 20 miliardi), con cui la Russia finanzia la guerra all'Ucraina: quella stessa Ucraina alla quale, poi, corriamo a fornire armi da impiegare contro i russi. Ebbene, non sarebbe il caso che mentre applaudiamo gli ucraini che s'immolano sul fronte almeno interrompessimo le importazioni di gas russo? Che la finissimo con l'ipocrisia di denunciare l'orrore della guerra e, nello stesso tempo, di alimentarla su entrambi i fronti? Certo, sarebbe un sacrificio molto pesante: per l'economia e per ciascuno di noi. Ma non è forse vero che, ogni giorno, i governi occidentali rivendicano di agire mossi da alti – e, ovviamente, non negoziabili – valori liberaldemocratici? E non è forse vero che, ogni giorno, sui soliti giornali leggiamo che la libertà è il valore assoluto a cui persino la pace deve inchinarsi? E allora! Smettiamola subito di attingere ai gasdotti di Mosca e dimostriamo, anzitutto a noi stessi, che la nostra non è la solita trita propaganda di guerra. O forse i nostri valori – così nobili, così elevati, così assoluti – soffrono il freddo?

Dopodiché, è chiaro, la guerra in Ucraina è parte di una più ampia contesa, che investe la posizione della Russia nel mondo e, in ultima istanza, la definizione di un equilibrio tra le potenze mondiali capace di ridare un qualche ordine alle loro relazioni. Gli strappi di questi ultimi decenni sono stati moltissimi, e per mano di tutti. La lista dell'orrore di Putin – Daghestan, Cecenia, Abkhazia, Ossezia, Siria, Crimea, Donbass, Ucraina – rivaleggia con la lista dell'orrore dell'Occidente e dei suoi alleati: Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Gaza, Siria, Kurdistan, Yemen, Libia. Sarebbe ora che le linee di tensione che hanno portato a tante immani tragedie venissero depotenziate nell'ambito di una visione complessiva, che sia capace di tenere realisticamente conto che nessuno Stato può essere totalmente sovrano, ma tutti subiscono condizionamenti, interni o esterni, che ne limitano, in maniera più o meno incisiva, l'autonomia. Nessuno dubita che se, nella sua libertà, il Messico decidesse di ospitare sul proprio territorio una batteria di missili balistici russi gli Stati Uniti ne ostacolerebbero, con le buone o con le cattive, i piani. Perché dovremmo aspettarci che altrettanto non valga per la Cina o per la Russia? È giusto? No, non lo è. In un mondo ideale nessuno dovrebbe poter imporre ad altri la propria volontà. Ma il mondo in cui viviamo è tutt'altro che ideale, e non tenerne conto rischia di renderlo ancora peggiore di quanto già non sia.

**PER LA PACE  
LE NAZIONI UNITE IN SEDUTA PUBBLICA E PERMANENTE SULL'UCRAINA**

di Luigi Ferrajoli

(23 marzo 2022)

Quando un bandito minaccia di sparare su una folla se non saranno accolte le sue richieste, o peggio ha già cominciato e continua a sparare, il dovere di quanti hanno il potere di farlo – in questo caso la comunità internazionale a cominciare dalle Nazioni unite – è quello di trattare, trattare, trattare la cessazione della strage. Poco importa se il bandito sia considerato un criminale, o un pazzo, o un giocatore d'azzardo oppure un capo politico irresponsabile che non ha visto accogliere le sue giuste ragioni e rivendicazioni. La sola cosa che importa è la cessazione dell'aggressione e della strage degli innocenti.

Trattare è ciò che chiedono milioni di manifestanti in tutto il mondo allorché domandano di “cessare il fuoco”: innanzitutto per porre fine alla tragedia dei massacri, delle devastazioni e della fuga di milioni di sfollati ucraini; in secondo luogo perché la continuazione della guerra non può che produrne un'escalation, fino alla sua possibile deflagrazione in una guerra mondiale nucleare senza vincitori e soltanto con sconfitti. Proprio i più accaniti critici di Putin non dovrebbero dimenticare che ci troviamo di fronte a un autocrate fornito di oltre seimila testate nucleari, e che l'insensatezza di questa guerra, anche dal punto di vista degli interessi della Russia, non consente di escludere ulteriori, apocalittiche avventure.

Ma chi ha il potere e, aggiungerò, il dovere di trattare? Forse ci stiamo dimenticando che esiste un'istituzione, le Nazioni unite, la cui ragione sociale e la cui finalità statutaria, dice l'articolo 1 del suo Statuto, è «mantenere la pace [...] e, a questo fine, [...] conseguire con mezzi pacifici e in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie internazionali». Esiste dunque una responsabilità istituzionale della comunità internazionale di fare tutto ciò che è possibile fare per ristabilire la pace.

Non si tratta certo di mettere all'ordine del giorno la decisione di porre fine alla guerra, cui la Russia opporrebbe il suo veto. Si tratta del dovere dell'Onu di fare tutto ciò che è possibile al fine di ottenere la pace. E ciò che è possibile, e perciò doveroso, è non lasciare la debole Ucraina a trattare da sola – prima o poi la resa – con il suo aggressore, bensì offrire i suoi organi istituzionali, l'Assemblea generale e il Consiglio di Sicurezza, come i luoghi e i soggetti della trattativa, convocati e riuniti in maniera permanente.

C'è insomma, come scrivemmo in un appello di “Costituente Terra”, il dovere della comunità internazionale di fermare la guerra a qualunque, ragionevole costo: dall'assicurazione che l'Ucraina non entrerà nella Nato all'autonomia, sulla base di un voto popolare nell'esercizio del diritto dei popoli all'autodeterminazione, delle piccole regioni dell'Ucraina russofone e russofile. E non c'è modo più efficace, per raggiungere un simile risultato, che riunire in seduta pubblica e permanente, finché non sia raggiunta la pace, gli organi supremi dell'Onu, per dar vita a un confronto nel quale tutti, a cominciare dalle maggiori potenze, dovranno assumersi le loro responsabilità di fronte al genere umano.

Sarebbe un'iniziativa eccezionale, senza precedenti, dotata di un enorme valore politico e simbolico, che varrebbe a segnalare la gravità dei pericoli che incombono sull'umanità e a impegnare tutti gli Stati del mondo a prendere sul serio il principio della pace stabilito dallo Statuto dell'istituzione della quale sono membri. Sarebbe un merito storico se a proporla fosse l'Italia, in omaggio al ripudio della guerra espresso dall'articolo 11 della sua Costituzione esattamente con le stesse parole appena ricordate della Carta dell'Onu. Ancor meglio sarebbe se a proporla fosse l'Unione Europea.

Potrebbe uscirne non soltanto la fine della guerra, ma anche una riflessione comune sulla necessità di rifondare il patto di convivenza pacifica stipulato, senza le necessarie garanzie, con la creazione dell'Onu. Il pericolo nucleare che stiamo correndo potrebbe quanto meno indurre i paesi che ancora non l'hanno fatto ad aderire al Trattato sul disarmo nucleare del 7 luglio 2017, già sottoscritto da ben 122 paesi, cioè da più dei due terzi dei membri dell'Onu.

Potrebbe, soprattutto, convincere gli Stati Uniti ad annullare il loro ritiro, deciso il 2 agosto 2019 dal presidente Trump, dal trattato del 1987 sul progressivo disarmo nucleare, e indurre tutti gli Stati dotati di armamenti atomici a riprendere questo graduale processo, fino al disarmo nucleare dell'intero pianeta.

*(L'articolo è tratto da il manifesto del 16 marzo 2022)*

## UCRAINA. LA RETORICA BELLICA CHE MINA LE TRATTATIVE DI PACE

di Bernie Sanders

(24 marzo 2022)

*«La guerra è entrata nella testa degli operatori dei media (di molti di loro, per fortuna non tutti). Ha colonizzato il loro linguaggio. Monopolizzato i loro palinsesti. Occupato il loro stesso immaginario. E semplificato alla velocità della luce la complessità delle situazioni reali, riconducendola all'unico vettore dominante: la "logica delle armi"» (Marco Revelli: <https://volerelaluna.it/controcanto/2022/03/23/il-racconto-pubblico-ostaggio-della-guerra/>). E non diverso è l'atteggiamento di gran parte della politica. Chi esce dal coro e sostiene le ragioni della pace e della trattativa, sottolineando che le armi – la loro produzione e la loro fornitura – producono solo guerra e morte, viene bollato come traditore della patria, disertore, alleato di Putin. Eppure si deve continuare a ragionare. E la condanna, senza se e senza ma, della guerra scellerata che sta devastando l'Ucraina non deve impedire l'approfondimento delle ragioni della crisi che ha investito da anni quell'area dell'Europa. Non per trovare giustificazioni a un'aggressione che non può averne ma per porre le basi di una trattativa seria e leale. Con noi lo dice, tra gli altri, Bernie Sanders (che non è andato lontano dall'essere il presidente degli Stati Uniti) in una lettera al Guardian che pubblichiamo di seguito. (la redazione)*

Sono estremamente preoccupato quando sento tamburi familiari a Washington, la retorica bellica che viene amplificata prima di ogni guerra e che ci chiede di "mostrare la forza", di "diventare duri" e di non impegnarci nella "pacificazione". Il rifiuto semplicistico di riconoscere le complesse radici delle tensioni nella regione ucraina mina la capacità dei negoziatori di raggiungere una soluzione pacifica.

Uno dei fattori che hanno fatto precipitare questa crisi, almeno dal punto di vista della Russia, è la prospettiva di un rafforzamento dei rapporti di sicurezza dell'Ucraina con gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, compresa quella che la Russia vede come una minaccia, e cioè l'adesione dell'Ucraina all'Alleanza del Trattato Nord Atlantico (NATO), un'alleanza militare originariamente creata nel 1949 per affrontare l'Unione Sovietica.

È bello conoscere un po' di storia. Quando l'Ucraina è diventata indipendente dopo il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, i leader russi hanno chiarito le loro preoccupazioni sulla prospettiva che gli ex stati sovietici entrassero a far parte della NATO e posizionassero forze militari ostili lungo il confine della Russia. I leader statunitensi, all'epoca, hanno riconosciuto queste preoccupazioni come legittime. Sono ancora preoccupazioni legittime. L'invasione della Russia non è una risposta; né lo è l'intransigenza della Nato. È anche importante considerare che la Finlandia, uno dei paesi più sviluppati e democratici del mondo, confina con la Russia e ha scelto di non essere membro della NATO.

Putin può essere un bugiardo e un demagogo, ma è ipocrita che gli Stati Uniti insistano sul fatto di non accettare il principio delle "sfere di influenza". Negli ultimi 200 anni il nostro Paese ha operato secondo la dottrina Monroe, abbracciando la premessa che, in quanto potenza dominante nell'emisfero occidentale, gli Stati Uniti hanno il diritto di intervenire contro qualsiasi Paese che possa minacciare i nostri presunti interessi. In conformità con questa dottrina abbiamo minato e rovesciato almeno una dozzina di governi. Nel 1962 arrivammo sull'orlo di una guerra nucleare con l'Unione Sovietica in risposta al posizionamento, a Cuba, a 90 miglia dalla nostra costa, di missili sovietici che l'amministrazione Kennedy considerava una minaccia inaccettabile per la nostra sicurezza nazionale. E la dottrina Monroe non è storia antica. Di recente, nel 2018, il segretario di Stato di Donald Trump, Rex Tillerson, ha definito la dottrina Monroe «tanto rilevante oggi come lo era il giorno in cui è stata scritta». Nel 2019, l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Trump, John Bolton, ha dichiarato che «la dottrina Monroe è viva e vegeta».

Per dirla semplicemente, anche se non fosse governata da un leader autoritario e corrotto come Vladimir Putin, la Russia, come gli Stati Uniti, avrebbe comunque interesse per le politiche di sicurezza dei suoi vicini. Qualcuno crede davvero che gli Stati Uniti non avrebbero qualcosa da dire se, ad esempio, il Messico dovesse concludere un'alleanza militare con un avversario degli Stati Uniti?

## LA GUERRA IN UCRAINA E GLI INTERESSI DIVERGENTI DI EUROPA E STATI UNITI

di Domenico Gallo

(25 marzo 2022)

Siamo arrivati al trentesimo giorno di guerra. Ogni giorno che passa crescono la violenza, la disumanità, il dolore. Il conflitto si avvita su se stesso e semina giacimenti di odio che in futuro sarà molto difficile prosciugare. Adesso è sotto assedio anche una città splendida come Odessa che, in passato, ha avuto un rapporto strettissimo con l'Italia. Basti pensare che nel secolo diciannovesimo l'italiano era la seconda lingua ufficiale: non a caso la più famosa canzone napoletana di tutti i tempi, "O' sole mio", venne scritta da Eduardo di Capua nel 1898 proprio a Odessa. Purtroppo il "sole nostro" in questo momento è oscurato da una nube nera che grava sull'Europa intera e sui nostri cuori. Ogni giorno che passa cresce la possibilità di un'escalation incontrollabile del conflitto. Se nel teatro ucraino sono le armi che intonano il lugubre canto di guerra, negli USA e in Europa è la politica che parla il linguaggio della guerra e diffonde l'isteria bellica nella società e nelle istituzioni, arruolando l'opinione pubblica per partecipare ad un conflitto – per adesso ancora figurativo – contro il nemico esterno.

Giovedì il Presidente americano Biden è venuto a Bruxelles per partecipare non solo al vertice straordinario della NATO e al G7 straordinario convocato dalla Germania, ma anche al Consiglio europeo, convocato per il 24 e 25 marzo, per una discussione sul sostegno all'Ucraina e al suo popolo e sul rafforzamento della cooperazione transatlantica in risposta all'aggressione russa. Il Consiglio europeo è la massima istituzione dell'UE che definisce priorità e orientamenti politici generali dell'Unione europea. Il fatto che vi partecipi il Presidente degli Stati Uniti a dettare la linea all'Unione Europea non può che inquietarci. In realtà la presenza di Biden in quel consesso rafforza lo schiacciamento dell'UE sulla NATO, che nel suo vertice straordinario ha deciso di schierare quattro nuovi gruppi di battaglia in Bulgaria, Ungheria, Romania e Slovacchia e di rafforzare la sua postura in tutti i campi (terra, aria, mare, spazio e cyberspazio), continuando a fornire ulteriori aiuti militari all'Ucraina. Secondo gli USA, Il vertice trans-atlantico sarà l'occasione per rilanciare l'immagine di una alleanza tra Nato e Unione europea che procede nella massima unità, e che si contrappone a Mosca senza distinguo al suo interno. In realtà dei distinguo andrebbero fatti perché gli interessi europei e americani sono obiettivamente divergenti, se non antitetici.

L'Europa ha bisogno che si ponga fine immediatamente alla guerra; gli Stati Uniti, invece, vogliono che la guerra continui (anche se per procura) per indebolire, fiaccare e isolare la Russia e mantenere tutta l'Europa strettamente nella loro sfera d'influenza. Il fatto che l'offensiva militare russa – secondo il Pentagono – si sarebbe impantanata per la notevole capacità di resistenza delle forze armate ucraine, rende concreta la tentazione per gli USA di uno scenario tipo Afganistan nel cuore dell'Europa e scoraggia ogni trattativa di pace. Ha osservato Barbara Spinelli: «Per l'Europa e l'Italia il proseguimento bellico è una sciagura, sia che Putin perda sia che vinca. Avranno un caos che durerà decenni ai confini orientali. E se l'Ucraina entra nell'Unione gli equilibri si sbilanceranno a Est ancor più di quanto già lo siano, da quando l'UE ha incorporato Paesi più interessati alla Nato che all'Europa (soprattutto Polonia e Baltici)» (*Il Fatto Quotidiano*, 21 marzo 2022). A dire il vero gli effetti negativi della guerra, come l'ondata dei profughi, si abbattono sull'Europa ma non hanno nessuna incidenza sugli Stati Uniti. La restrizione o l'interruzione dei rubinetti del gas della Russia danneggerà l'Europa ma avvantaggerà gli Stati Uniti, che potranno venderci il loro gas molto più costoso; le sanzioni commerciali alla Russia hanno un'immediata ricaduta negativa sull'economia degli Stati europei, ma costituiscono un'occasione di crescita per l'economia USA; il riarmo dell'Europa sarà un affare colossale per il complesso militare industriale americano, ma non gioverà ai sistemi di sicurezza sociale europei. Il prosieguo delle sanzioni dopo la guerra nuocerà all'Europa ma gioverà agli USA.

L'Europa che indossa l'elmetto e si infogna in una *semiguerra* con la Russia fino al punto da rischiare lo scontro diretto con una potenza nucleare ha deciso di sparire come potenza politica, annullandosi nella NATO. In questo modo si avvia inconsapevolmente sulla strada del suicidio, rinunciando a tutelare i bisogni e gli interessi fondamentali dei suoi cittadini.

Invece l'Europa, esigendo la fine immediata delle ostilità, dovrebbe aprire una trattativa con la Russia che preveda la costruzione nel medio termine di un sistema comune di sicurezza, indipendente dalle strategie Usa, fondato sulla riduzione reciproca e concordata degli armamenti e la normalizzazione delle relazioni

commerciali e politiche, col ritiro delle sanzioni. In questo contesto dovrebbe essere garantita la neutralità dell'Ucraina e avviato un programma di investimenti per la ricostruzione post-bellica. Limitarsi a dire che «Putin non vuole la pace», come ha fatto Draghi, dopo il collegamento di Zelenski con il Parlamento italiano, è una dichiarazione di impotenza che riflette la drammatica assenza di iniziativa politica dell'Italia e dell'UE. Offrire soltanto minacce rispecchia la teologia politica della Nato, non i nostri interessi. Ma, quel che è più grave, non fa avanzare di un centimetro la causa della pace.

## LA VERTIGINE DELLA GUERRA E IL FASCINO DEL GIOCO CRUDELE

di Marco Revelli

(6 aprile 2022)

«Va chiamata “vertigine” ogni attrazione il cui primo effetto sorprenda e disorienti l’istinto di conservazione». Così scriveva Roger Caillois in un testo dell’esilio sudamericano, pubblicato nel 1943 ma risalente agli anni immediatamente precedenti, quando la catastrofe della guerra mondiale si avvicinava ed esplodeva. In questo caso, spiegava, «l’essere è trascinato alla rovina e come persuaso dalla visione del proprio annientamento a non resistere alla potente fascinazione che lo seduce terrorizzandolo». Per l’insetto, aggiungeva, «è lo sfolgorare della fiamma, per l’uccello sono gli occhi fissi del serpente». Per l’uomo è l’attrazione irresistibile *del vuoto*. In particolare di quel vuoto estremo che è la *guerra*: il vortice della distruzione in cui ogni volontà individuale è travolta di fronte al dominio assoluto dell’elementare, e privata del potere, costitutivo dell’esistenza, «di dire di no».

Ho ripensato a queste parole nelle settimane scorse, in cui la guerra ha invaso, senza trovare resistenza, le nostre vite e le nostre menti, trascinandoci tutti, società e individui, nel suo vortice, con le sue categorie totalizzanti e totalitarie che non lasciano spazio al pensiero complesso, soprattutto che assolutizzano la sola risorsa delle armi (lo strumento per eccellenza concepito per “fare il vuoto”). E infatti Caillois, dopo aver passato rapidamente in rassegna i vari tipi di vertigine che mettono in scena «l’estrema abdicazione dell’uomo» di fronte alle «tentazioni che lo spingono alla rovina» – la figura delle *femme fatale [sic]*, l’ebbrezza patologica del gioco d’azzardo... – si sofferma appunto sulla «vertigine della guerra», la più potente di tutte nel suo trasformare agli occhi dell’uomo la propria resa all’attrazione dell’abisso in «dovere, grandezza, ebbrezza». La distruzione, e l’autodistruzione, come destino, a cui è dolce abbandonarsi, cessando di tentare di nuotare contro una corrente che appare l’ineluttabile corso del mondo.

È così che nel discorso pubblico e nel racconto prevalente che gli fa da involucro, persino la solidarietà o è armata o non è. E chi prova a immaginare forme alternative di sostegno alle vittime ucraine dell’aggressione diventa, automaticamente, fautore della resa, amico del macellaio, bellicista dalla parte sbagliata. Come se nella vertigine della guerra non ci fosse nessuna alternativa credibile alle armi, né diplomazia, né mobilitazione radicale dell’opinione pubblica, né tantomeno quelle tecniche della non-violenza, ormai sperimentate e dimostrate spesso più efficaci, in condizioni di scontro asimmetrico, della nuda resistenza armata. In questa condizione l’immaginazione scende al grado zero mentre l’adrenalina sale vertiginosamente (appunto), cancellando ogni articolazione del ragionamento perché, nella regressione al livello elementare dell’essere, contano solo le alternative istintuali: combattimento o fuga, uccidere o essere uccisi, dominare o essere dominati, vincere o morire... E mentre la parola Pace sembra sempre più una bestemmia nel fragore delle armi, sollevando sguardi di compatimento o accigliati rimbrotti per “anime belle” (se ne potrà parlare solo “dopo che le armi avranno definito il reale rapporto tra le forze in campo”), persino il più autorevole tra gli *opinion leader* globali, Papa Francesco, viene oscurato, inserito d’ufficio nella lista degli inaffidabili, ignorato nei testosterone salotti dei *talk show* televisivi. Eppure non sta affatto riproponendo l’evangelico “porgere l’altra guancia” (come superficialmente i suoi critici affermano con espressione di superiore sufficienza: mi è capitato di sentirlo dire esattamente così, in una trasmissione cui ho partecipato) ma parla pragmaticamente il linguaggio di una politica al livello dei tempi invitando a pensare un modo diverso di governo del mondo, che non ne avvicini la fine (testualmente: «La vera risposta alla guerra non sono altri armamenti, sanzioni, alleanze politico-militari, *ma un’altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo, non facendo vedere i denti*»).

D’altra parte a tal punto le feroci leggi della guerra penetrano nel nostro universo di senso (o meglio di non-senso), che persino il dolente popolo dei profughi e dei rifugiati ne viene sezionato, con la distinzione atroce tra profughi buoni e profughi cattivi, rifugiati veri e rifugiati falsi – ascoltare per credere –, dove il discrimine tra gli uni (i salvati) e gli altri (i sommersi) passa per le forche caudine della schmittiana coppia “amico/nemico”, e gli amici sono quelli che combattono (sul terreno, e “da europei”!) la nostra stessa battaglia (virtuale) e cattivi tutti gli altri, non importa che provengano dall’inferno di Aleppo (non diverso da quello di Mariupol), o dallo Yemen bombardato con le bombe prodotte e vendute da noi, o dal Kurdistan usato e abbandonato... Una spaccatura sulla pelle degli ultimi ben visibile sui confini polacchi, polarizzati tra la gara di accoglienza sul lato a sud est, dove transitano gli amici, e il filo spinato e la tortura su quello a

nord est, dove è respinto nei boschi e nel gelo il popolo dolente della “rotta balcanica” (gli “altri”) e dove le lanterne verdi continuano a essere considerate dalle autorità polacche un reato.

Sul tema della vertigine Caillois sarebbe tornato una quindicina di anni più tardi, nel 1958, in un celebre libro dedicato in primo luogo al gioco (titolo *Les jeux et les hommes*, sottotitolo *La masque et le vertige*). Quello del gioco, vi si affermava, è una sorta di “spazio magico”, per certi versi analogo a quello del “sacro” – in particolare del “sacro di trasgressione” – nel quale le consolidate regole che strutturano la vita quotidiana vengono sospese ed è possibile tentare di «distruggere per un attimo la stabilità della percezione e far subire alla coscienza, lucida, una sorta di voluttuoso panico». Come commenterà nell’*Introduzione* Pier Aldo Rovatti, per il giocatore, soprattutto per quel tipo estremo che è il giocatore d’azzardo, «entrare nel gioco, *in-ludere*, non significa solo entrare in una dimensione illusoria, già di per sé instabile, ma anche esporsi al rischio e infine partecipare di quello stato “incandescente”» ben noto a chi si è seduto al tavolo verde di una bisca. E a maggior ragione a chi si è abbandonato al vortice della guerra, ovvero, ancora una volta, alla sua “vertigine” – che in questo contesto Caillois richiama nella sua radice greca, *ilinx*, che letteralmente significa “gorgo” – la quale, appunto, «si accompagna spesso con il gusto normalmente represso del disordine e della distruzione che tradisce forme rozze e brutali di affermazione della personalità».

Letta in questa accezione, la guerra – forma estrema di gioco feroce – costituirebbe lo spazio per eccellenza dell’anti-quotidianità: la sfera dei comportamenti umani in cui i fondamenti stessi della società costituita vengono sospesi (gli individui ne vengono “liberati”), a cominciare dal comandamento primo “non uccidere”. E come nel “tempo festivo” o nel Carnevale (Franco Cardini ha scritto un libro essenziale sulla guerra come *Antica festa crudele*), la trasgressione diventa la regola (è, appunto, un “mondo alla rovescia”), e tutto appare possibile sotto il dominio di una irresistibile “necessità”. Come nel gioco, tanto più “eccitante” quanto più pericoloso, anche in guerra la vita sembra acquistare un di più di intensità e di “autenticità” (resa possibile dalla a-normalità delle condizioni e delle regole rispetto a quelle della “banale” quotidianità).

Basta rileggersi le cronache della febbricitante atmosfera nelle giornate del “maggio radioso” del 1915, quando in un tripudio di retorica e di bandiere ci si precipitò nell’“inutile massacro”. E al misero prezzo di qualche esibizione in piazza si poteva comprare la possibilità di distinguersi dagli ignobili “panciafichisti”. O ritornare alla prima pagina delle celebri *Tempeste d’acciaio* di Ernst Jünger, dove si descrive lo spirito con cui il suo battaglione di reclute si avvicinava a «quella melodia da laminatoio» che era il fronte, per il proprio battesimo del fuoco: «poche settimane d’istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d’entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l’irresistibile attrattiva dell’incognito, il fascino dei grandi pericoli... Lasciare la monotonia della vita sedentaria e prender parte a quella grande prova. Non chiedevamo altro».

Ecco, credo che potremmo mettere in conto anche questo, per spiegare l’apparente irresistibilità dell’attuale *ruere in bellum*: questo bisogno di evasione dalla banalità inerte di un’esistenza dominata dall’universo delle merci e dal calcolo d’utilità per accedere facilmente, relativamente a buon mercato, a una sfera mobilitata e mobilitante di sentimenti forti, solo semplicemente chiamando “alle armi” e alla solidarietà armata (non importa poi che a usare quelle armi siano gli altri, nel più perfetto stile dell’“armiamoci e partite”). Una sorta di riscatto facile rispetto all’insensatezza del proprio quotidiano, con uno zelo tanto più ostentato (si pensi alle *performances* di tanti conduttori televisivi e *opinion leader*) quanto più conformi, e totali, erano state le precedenti adesioni ai dettami della mercificazione.

Un caro amico, Paulo Barone, in un denso messaggio di questi giorni, ha parlato dell’«esaltazione di chi trova finalmente nel “bene”» con cui schierarsi (la libertà del popolo ucraino, le nostre democrazie violate) «un motivo assoluto per “contrastare” il vuoto nichilista che li attanaglia “a dentro”»: di «un’ebbrezza bellica che scaccerebbe via (in realtà attuandola) l’insensatezza di questo stile di vita». E direi che meglio non poteva dirlo. C’è, in questa fibrillazione bellica che pervade pressoché tutto, la sensazione che, lungi dall’essere in opposizione radicale, idealistica e spiritualmente qualificata, rispetto al precedente *demi-monde* affaristico/consumistico vissuto all’insegna di un materialismo tutt’altro che storico – un soprassalto di mobilitazione valoriale alternativa all’affarismo mercuriale – essa ne rappresenti un mimetico prolungamento: una sorta di tentativo di fuga riconfermante da un presente insoddisfacente ma considerato intrascendibile se non nel (temporaneo, come appunto per il tempo festivo e per quello del gioco) oltrepassamento del confine che separa dal campo “altro” della mobilitazione bellica. La metamorfosi del vecchio bue in minotauro fa parte, strutturalmente, del carattere bipolare dell’esperienza bellica, del suo fascino e della sua contagiosità, con l’opportunità offerta a chi vi partecipa, di vivere la propria doppiezza – la norma da animale da soma e lo stato d’eccezione dell’esperienza eroica –, senza doversi più preoccupare della coerenza tra le diverse parti del sé. Potendo far convivere il massimo del conformismo e il massimo della trasgressività. Soprattutto, liberando finalmente la propria “ombra” senza timore di perdere il proprio posto nella società ma anzi potendo vivere la propria bipolarità senza remore né sensi di colpa. Anzi ostentandola come segno di virtù.

In questo mondo che si rovescia preso nella propria vertigine, capita allora di vedere vecchi post-fascisti tessere l'elogio di quei partigiani che fino a ieri indicavano come feroci infoibatori e che oggi, in quanto "armati", diventano modello da imitare. Antichi seguaci del fucilatore Almirante mettere in croce l'ANPI colpevole di non valorizzare abbastanza oggi, col rifiuto dell'invio di armi alla "resistenza ucraina", la scelta "armata" di quelli che quel loro precedente idolo avrebbe bellamente fucilato.

E che dire di Francesco Merlo, che in un articolo sulla *Cosa negazionista che fa il gioco di Putin*, proclama che «un po' di sdegno verso l'Anpi bisognerà tirarlo fuori», contro questa «associazione in mano a un ceto di impiegati, che si è allontanata dai partigiani», colpevole d'imbelle «neneismo» e dunque «amica di Putin» per non aver aderito senza se e senza ma alla campagna di riarmo e per aver chiesto, a proposito del massacro di Bucha, la stessa cosa rivendicata dal Segretario generale dell'ONU, ovvero una immediata e rapida inchiesta indipendente? Merlo scrive su un giornale che ha pubblicato regolarmente per sei anni – [lo documenta il "Fatto quotidiano"](#) – un inserto sponsorizzato dal Cremlino, tra il 2010 e il 2016, quando noi, come l'ANPI e molti antifascisti veri, muovevamo aspre critiche all'autocrazia putiniana mentre i lettori del quotidiano di cui lui era editorialista di punta dovevano sorbirsi interessati (e poco interessanti) *reportages* sul concorso bandito per trovare un nome al cane di Putin, o pelosi elogi del Patriarca Kirill (definito «una delle personalità di maggior rilievo del mondo cristiano»: *sic*), o ancora commenti entusiastici sull'incontro tra Putin e Renzi a Milano nell'ottobre del 2014 (a Crimea annessa: «Renzi ha capito di avere davanti un interlocutore serio, che porta avanti la sua linea e difende gli interessi del suo Paese»). L'inserto s'intitolava [Russia oggi](#) (poi cambiato in *Russia beyond headlines*), era curato da *Rossjiskaja Gazeta* e faceva capo al personale amministrativo di *Repubblica*: a quel "ceto di impiegati" cioè che Merlo attribuisce all'ANPI. Un'ultima perla, a conclusione dell'articolo, merita di essere citata, è dove, dopo aver affermato che «in nessun altro paese d'Europa la disinformazione russa sta trovando così tanti utili idioti» (*sic*) si invita Enrico Letta a far pulizia dei troppi «negazionisti» (di cosa?) che occuperebbero indebitamente la «casa della sinistra» (come se quella fosse un immobile privato e Letta il proprietario): «Ha la statura morale per cacciarli via dalla sinistra come furono cacciati i mercanti dal tempio», conclude il Merlo parlante. Ed è come se avesse parlato Zarathustra.

Ma restiamo ancora un momento sul PD. Il PD di questo secondo Enrico, così diverso dal primo. Anche il suo percorso è esemplare di quel rovesciamento in un doppio opposto eppure congruente. Come ha potuto un partito, erede sia pur lontano di una cultura che della pace aveva fatto un valore fondante del vivere civile, farsi di colpo "partito della guerra"? Capofila della politica di riarmo massiccio con i miliardi sottratti a welfare, sanità e sostegno a famiglie e imprese a favore dei buoni affari di quanti delle armi e del loro fiorente mercato hanno fatto il proprio *core business*. Com'è possibile che sia oggi il principale serbatoio dei guardiani dell'ortodossia bellica, impegnato con maggior zelo e acrimonia a smascherare e marginalizzare le voci non allineate, o anche semplicemente pensose? Sarà volgare materialismo ma certo la quantità di esponenti del PD che affollano i vertici delle nostre industrie degli armamenti, a cominciare da Finmeccanica e dalla successiva Leonardo, sono tanti. A cominciare da Marco Minniti, che imperversa nei *talk show* nel contrastare i pacifisti di turno in nome della difesa della democrazia e che ricopre la carica di Presidente di MedOr, la Fondazione promossa da Leonardo. Mentre Luciano Violante – quello della riconciliazione con i "ragazzi di Salò" – presiede la parallela Fondazione Leonardo. E Nicola Latorre guida la Fondazione AID (Agenzia Industriale Difesa). Niente d'illegale, anzi! Ma un po' dovrebbe farci pensare...

Quanto a noi, intendo chi vuole resistere a questa progressiva "caduta nella catastrofe" – «moto che si accelera senza che occorra intervenire e che non si riesce né si vuole rallentare» [Caillois] e che riesce persino a utilizzare gli orrori della guerra per favorirne il prolungamento e l'estensione – non ci resta che proclamare il nostro pacifismo, come condizione culturale prima che politica per tenere aperta almeno una piccola porta verso il ritorno alla ragione. Saremo *vox clamantis in deserto*, ma se quel deserto è lo spirito del tempo attuale, non sarà una testimonianza inutile.



## IL FALLIMENTO DELL'ONU E LE VIE DELLA PACE

di Valentina Pazé

(19 aprile 2022)

In principio era il *kratos*. La forza, nella sua brutta materialità, come criterio supremo di legittimazione del potere. Lo ricorda Simone Weil ne *L'Iliade. Il poema della forza*, sofferto ritratto di un'epoca che precede la nascita della *polis*, in cui i capi erano innanzitutto guerrieri, tenuti a confermare costantemente il loro valore sul campo di battaglia. Il processo che conduce, nel mondo greco, a un primo addomesticamento della forza, attraverso il passaggio dalla vendetta alla pena, inizia con Dracone, cui si deve il primo codice scritto di diritto penale. Le norme che contiene prescrivono pene terribili, ai nostri occhi, tanto che l'aggettivo "draconiano" è ancora oggi sinonimo di durezza e crudeltà, ma rappresentano pur sempre un passo avanti, in termini di certezza del diritto e di terzietà del giudizio, rispetto a un mondo in cui ciascuno si fa giustizia da sé e il debole si piega alla prepotenza del forte. Il passaggio dal *kratos* al *nomos*, dallo stato di natura al monopolio della forza legittima in capo a un'istituzione imparziale, non si è mai davvero compiuto a livello internazionale, anche se diversi tentativi sono stati fatti in questa direzione. L'ultimo, in ordine di tempo, risale alla fine della seconda guerra mondiale, quando, «decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra», i «popoli delle Nazioni Unite» hanno dato vita a un'organizzazione finalizzata a «mantenere la pace e la sicurezza internazionale», sottraendo agli Stati quello che era stato il principale contrassegno della loro sovranità: lo *ius ad bellum*.

L'impotenza dell'ONU di fronte alla tragedia che si sta consumando sotto i nostri occhi ci sollecita oggi a riflettere sul significato di quel tentativo, sui suoi limiti e sull'ipotesi di un suo possibile rilancio. Dov'è l'ONU, oggi? Che cosa sta facendo per fermare l'aggressore e ripristinare la pace, al di là di alcuni pronunciamenti dal valore simbolico? Se lo è chiesto Zelensky, in un messaggio drammatico, culminato nella provocatoria richiesta di espellere la Russia dal Consiglio di sicurezza. E non possiamo non chiedercelo anche noi, in questi giorni. Che fine farà l'ONU, dopo questa terribile prova? Rimarrà anch'essa sepolta sotto le macerie della guerra?

Il fallimento cui oggi assistiamo può essere attribuito a una molteplicità di ragioni, non difficili da identificare. La prima – la più evidente – ha a che fare con un vizio di origine: la previsione che nel Consiglio di sicurezza, massimo organo esecutivo dell'organizzazione, siedano cinque membri permanenti dotati di potere di veto, che condanna alla paralisi decisionale tutte le volte in cui siano colpiti gli interessi di uno dei cinque paesi o dei loro protetti. Questo difetto costitutivo non si corregge certo espellendo la Russia dal Consiglio di sicurezza e lasciando che gli altri quattro "grandi" continuino a godere dell'impunità, ma con una autentica democratizzazione dell'ONU, di cui da tempo si parla. Allo stesso modo, il rilancio del diritto penale internazionale non avverrà affidando a un tribunale *ad hoc* il compito di giudicare i crimini di guerra commessi dai Russi, ma solo a condizione che le grandi potenze – tutte, a partire dagli Stati Uniti – accettino finalmente di sottoporsi alla giurisdizione della Corte penale internazionale.

Una seconda ragione dell'impotenza dell'ONU risiede nella non piena attuazione di quanto contemplato dalla sua Carta istitutiva. Tra le disposizioni che non sono mai state attuate ci sono quelle previste dal capitolo VII, riguardante le azioni da mettere in campo in caso di «minacce alla pace, violazioni della pace, aggressioni». In base all'articolo 51, gli Stati mantengono «il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite», ma solo «fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale». Misure che contemplano una serie di strumenti pacifici, dalle raccomandazioni all'interruzione dei rapporti diplomatici al blocco economico, esauriti i quali è possibile decidere una «azione coercitiva internazionale» – non una guerra –, la cui «direzione strategica» dovrebbe essere affidata a un Comitato di stato maggiore appositamente creato e posto sotto l'autorità del Consiglio. Nella realtà il Comitato di stato maggiore non ha mai visto la luce. Nei casi in cui il Consiglio di sicurezza ha deliberato «azioni coercitive internazionali», come quella contro l'Iraq nel 1991, le ha appaltate a singoli Stati o a coalizioni tra Stati, che hanno intrapreso vere e proprie guerre, usando armi di distruzione di massa. Guerre "in nome dell'ONU" che contraddicevano il fine istitutivo dell'organizzazione, nata per mettere al bando la guerra, non per farla in proprio o per fornire copertura giuridica al bellicismo degli Stati. Bisogna peraltro aggiungere che distinguere un'«azione coercitiva internazionale», o un'«operazione di polizia internazionale», come viene spesso chiamata, da una vera e propria guerra non è facile. Le prime dovrebbero

comportare un uso limitato e regolato della forza, nella misura strettamente necessaria a ripristinare la pace, e non a conseguire la “vittoria”. Ma il confine non è facile da tracciare. E poi, come si può immaginare di riuscire a fermare una superpotenza in possesso di micidiali armi di distruzione di massa con meri strumenti di “polizia internazionale”? Di quali ordigni dovrebbe, a sua volta, dotarsi, un ipotetico contingente militare guidato dal Comitato di stato maggiore dell’ONU, per svolgere efficacemente i suoi compiti? Carri armati, bombe, missili?

Evidentemente, non è questo il punto. Se, sul piano del diritto interno, il monopolio della forza legittima in capo allo Stato ha richiesto per realizzarsi la rinuncia, da parte dei cittadini, al diritto di farsi giustizia da soli, è chiaro che anche la costituzione di un’ autorità sovranazionale in grado di far rispettare il divieto della guerra richiede la disponibilità degli Stati a disfarsi dei loro eserciti e dei loro arsenali. La pace si ottiene disarmando gli Stati, non armando l’ONU. E, tanto meno, armando la NATO, organizzazione di parte, priva dell’ autorità e dell’ autorevolezza per ergersi a gendarme del mondo. Del resto, la neutralità e la demilitarizzazione che vengono oggi chieste all’ Ucraina assumono una connotazione non punitiva solo nel contesto di un più generale processo di disarmo, che dovrebbe riguardare tanto la Russia quanto i paesi della NATO. Iniziando dalle armi atomiche, del cui utilizzo si torna oggi a discettare con irresponsabile disinvoltura. Nel 2019 è stato Trump a ritirare unilateralmente gli Stati Uniti dal Trattato sulle armi nucleari intermedie firmato a suo tempo da Gorbaciov e Reagan. Una decisione sconsiderata, che ha innescato una corsa generalizzata al riarmo non estranea alle tensioni alle origini dell’ attuale conflitto.

Bisognerebbe andare in una direzione diametralmente opposta. Nel suo *Per una Costituzione della Terra* (Feltrinelli 2021), Luigi Ferrajoli propone di qualificare come «beni illeciti», di cui andrebbe vietata la produzione, il commercio e la detenzione, le armi nucleari e tutte le «armi di offesa e di morte» diverse da quelle «necessarie all’ esercizio delle funzioni di pubblica sicurezza», il cui monopolio andrebbe riservato alle forze di polizia, locali, statali e globali. Un’ utopia? Sì, ma di quel genere di utopie necessarie al progresso dell’ umanità. Anche perché qual è l’ alternativa? Un mondo sempre più armato e sempre meno sicuro, con la catastrofe nucleare in agguato, anche solo per un incidente o per l’ ascesa al potere di un pazzo o un paranoico, sempre possibile anche nel “mondo libero”. Davvero è il momento di fermarsi e di invertire la rotta.

## A DUE MESI DALL'INIZIO DELLA GUERRA

di Livio Pepino

(21 aprile 2022)

La guerra divide. Divide, ovviamente, gli Stati belligeranti e i loro alleati, ma anche l'opinione pubblica, le forze politiche, le persone. Non potrebbe essere altrimenti. È sempre stato così (basti pensare, per quanto riguarda il nostro Paese, alla prima guerra mondiale) ed è così oggi. A quasi due mesi dall'invasione russa dell'Ucraina si è consolidata, anche in Italia, la linea di faglia di questa divisione: una spaccatura profonda che separa visioni del mondo, rompe antiche affinità politiche (e personali), ridisegna la nostra geografia politica. Di questo si deve ragionare: per l'oggi e per il domani.

L'invasione dell'Ucraina è un crimine internazionale. Sotto ogni profilo. Va, dunque, condannata senza se e senza ma. La condanna peraltro è, da sola, insufficiente. Serve, beninteso, a tacitare le non immacolate coscienze di chi fino a ieri ha sostenuto e/o legittimato Putin (ricevendo in cambio riconoscimenti e, talora, denaro) e cerca ora di rifarsi una verginità impartendo, in compiacenti salotti televisivi, lezioni di politica e di coerenza. Ed è un provvedimento diversivo per chi – tra questi il Governo del nostro Paese – ha continuato fino al 2021, nonostante l'embargo in atto, a fornire alla Russia armi leggere e pesanti per milioni di euro. Ma certo non basta per chi ha a cuore il presente e il futuro degli ucraini e della comunità internazionale e cerca, per questo, di non lasciarsi fuorviare dalla retorica, dalla demagogia e da interessi politici contingenti. Due mesi di guerra, del resto, alcune cose le hanno insegnate.

La realtà della guerra è nelle immagini proposte incessantemente dalle varie testate televisive: decine, centinaia, migliaia di morti; corpi dilaniati, bruciati, torturati, stuprati, abbandonati ai bordi delle strade o sepolti in fosse comuni; vecchi, donne, bambini in fuga o ammassati in precari rifugi sotterranei; atrocità; scuole e ospedali bombardati; città distrutte. Orrore. E ancora orrore. Giustamente i media denunciano i crimini di questa guerra ma, ipocritamente, li descrivono come un *di più*. Non è così. I crimini di cui vediamo ogni giorno le immagini sono coesenziali alla guerra. Più esattamente, sono *la* guerra. Da sempre e senza eccezioni (oggi più di ieri per la maggior capacità distruttiva delle armi disponibili). Non esistono guerre combattute lealmente da eserciti rispettosi di regole predeterminate di correttezza e, soprattutto, delle persone, dei loro diritti, della loro umanità. La guerra è un massacro. Il resto, i *distinguo*, sono parole inutili. In questo orrore la divisione non è, come dicono all'unisono i media e la politica, tra chi sta con l'Ucraina e gli (improbabili) sostenitori di Putin ma tra chi vuole la guerra (o quanto meno la accetta) e chi non è disposto ad accettarla. A fronte di questa affermazione molti si stracciano le vesti, invocano principi e valori irrinunciabili e criminalizzano i disfattisti, gli inetti e i *traditori* che non si adeguano. Come in ogni guerra. Ma parliamo di questa.

Nel nostro Paese (e in tutto l'occidente) l'*establishment* non ha dubbi. La guerra deve continuare e il Governo ucraino va rifornito di armi sempre più sofisticate perché, come diceva l'«uomo che sa» dell'omonima canzone di Bob Dylan all'epoca della guerra in Vietnam, «alla nuova frontiera c'è un nemico mortal, che i più sacri valori potrebbe annientar». Lo sostengono – affiancate dai media – pressoché tutte le forze politiche; e i nazionalisti e le destre sono superati, nella foga bellicista, dal Partito democratico. Ma lo sostengono anche molti intellettuali di sinistra che danno manforte alla retorica bellica invocando il diritto di resistere del popolo ucraino (e richiamando a rinforzo la nostra resistenza), sostenendo che non ci sono alternative alla guerra e aggiungendo che solo un successo delle forze ucraine può propiziare la pace. Affermazioni tanto suggestive quanto infondate, su cui occorre soffermarsi.

### 1.

Il popolo ucraino – si dice – ha il diritto-dovere di resistere all'invasione. È vero. Il diritto di resistenza, seppur spesso contestato da chi oggi lo sostiene con particolare vigore, è l'interfaccia irrinunciabile della dignità e della libertà delle persone e dei popoli: nel proprio paese (a fronte di derive autoritarie) e sul piano internazionale. Il popolo ucraino – come quello palestinese, quello curdo e tanti altri nel mondo – ha il pieno diritto di resistere all'aggressore e non compete a chi è comodamente al riparo dalle bombe dare indicazioni su *come* deve farlo. Aggiungo che, nonostante la sproporzione delle forze in campo, alcune «guerre di resistenza» hanno visto, alla lunga, affermarsi le loro ragioni. In ogni caso assai spesso esse hanno avuto solidarietà a livello internazionale, appoggio di ampi settori di opinione, sostegni economici di associazioni e movimenti, persino interventi *ad adiuvandum* di combattenti stranieri (i cosiddetti *foreign fighters*, che pure,

in genere, non hanno goduto, nel nostro Paese, di buona stampa). Che ciò accada oggi con riferimento all'Ucraina è, almeno per me, un fatto positivo. Ma la questione sul tappeto è tutt'altra: non la resistenza ucraina, ma l'intervento della Nato e degli Stati ad essa aderenti con forniture di armi e di consiglieri militari al Governo e all'esercito ucraino e conseguente trasformazione della resistenza di un popolo in conflitto internazionale (combattuto per interposto esercito). Non è la stessa cosa. Lo dimostra – a tacer d'altro – la circostanza che questa trasformazione non si è verificata in nessuna delle “guerre di resistenza” di questo secolo, simili a quella ucraina e tuttavia considerate e gestite dalla comunità internazionale come conflitti *regionali* circoscritti, inidonei ad innescare interventi diretti di Stati terzi. Per molti motivi: non ultimo il carattere distruttivo della guerra moderna, con moltiplicazione delle sofferenze per le popolazioni civili e rischio imminente del suo degenerare, per scelta o per *incidente*, in guerra nucleare con effetti devastanti per l'intera umanità. A questa (pur evidente) considerazione alcuni esponenti della *sinistra con l'elmetto* rispondono evocando la resistenza italiana al nazifascismo e la fornitura di armi ai partigiani da parte delle forze alleate, in particolare anglo-americane. Paragone insostenibile, a riprova della debolezza della tesi: non foss'altro perché, nel nostro paese, la resistenza fu insurrezione di popolo e non confronto tra eserciti e, soprattutto, perché intervenne all'interno di una guerra mondiale in atto sì che la fornitura di armi da parte anglo-americana (talora intervenuta *oborto collo*) non fu un sostegno di forze estranee al conflitto ma un'operazione di alcune potenze belligeranti dettata da calcoli di convenienza militare in vista dell'esito di quella guerra.

## 2.

Ma – si oppone – possiamo, per evitare una guerra di più ampia estensione, voltarci dall'altra parte e accettare in silenzio che l'Ucraina sia distrutta e il suo popolo mandato al macello? È questa la solidarietà internazionale di cui si è tante volte riempita la bocca la sinistra? L'argomento muove da un presupposto sacrosanto (la necessità di non abbandonare il popolo ucraino) per giungere, con evidente salto logico, a una conclusione indimostrata (cioè che l'unico aiuto possibile è quello armato). Se, infatti, la comunità internazionale avesse a cuore la salvaguardia del popolo ucraino ci sarebbero – pur nell'impotenza dell'ONU (<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2022/04/19/il-fallimento-dellonu-e-le-vie-della-pace/>) – ben altre strade percorribili, alternative a quella di fornire armi, incrementando così la strage. Strade che sembrano impraticabili e provocatorie sol perché non le si vuole praticare. Ma davvero qualcuno pensa che la guerra e i bombardamenti avrebbero avuto lo stesso corso se i rappresentanti dei paesi che hanno condannato l'invasione russa si fossero riuniti in assemblea permanente (come scudi umani) nelle più grandi città ucraine? o se le sanzioni, invece che indifferenziate e differite di mesi, fossero state mirate e immediate, prima dell'intensificarsi del conflitto? Certo, ciò avrebbe comportato rischi personali significativi e danni economici enormi per i paesi coinvolti, e tuttavia si sarebbe trattato di costi minori dell'intensificarsi della guerra e dei massacri. E, ancora, tutti – le parti in causa e i loro sponsor – sostengono, a parole, la necessità di trattative di pace, ma con l'evidente riserva mentale che l'esito delle stesse deve essere il riconoscimento delle proprie ragioni e l'affermazione delle proprie convenienze politiche, anche a dispetto della realtà e della storia. Così scompare dalla scena il fatto che la divisione del mondo in (nefaste) sfere di influenza è in atto da decenni, che la guerra è iniziata non il 24 febbraio scorso ma otto anni prima e che, in essa, sono intervenuti ben due accordi di pace, sottoscritti a Minsk il 5 settembre 2014 e il 12 febbraio 2015 (quest'ultimo recepito nella risoluzione n. 2202/2015 del Consiglio di sicurezza dell'ONU), poi disattesi da entrambe le parti. La trattativa è la vera alternativa alla guerra e al massacro in atto, ma porre, per essa, condizioni insostenibili significa, semplicemente, non volerla. A ricordarlo non sono incorreggibili cripto-putiniani ma il senatore statunitense Bernie Sanders, già in corsa, con ampio seguito, per la presidenza del suo paese (<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2022/03/24/ucraina-la-retorica-bellica-che-mina-le-trattative-di-pace/>).

## 3.

C'è, in ultimo, chi ammette che la guerra è una tragedia, ma ne sottolinea la necessità (e, con essa, l'obbligo di fornire armi al Governo ucraino) per evitare una tragedia peggiore, legata alle mire espansionistiche di Putin e della Russia. Se tali mire, e i connessi rischi di un conflitto nucleare, siano arginati o incrementati dall'ulteriore armamento dell'esercito ucraino e dalla conseguente *escalation* del conflitto non lo sa in realtà nessuno, perché non ci sono sfere di cristallo e perché gli argomenti a sostegno dell'una e dell'altra tesi sono nulla più che ipotesi. Meglio, dunque, guardare alla realtà attuale e alla situazione che si è venuta a determinare dal 25 febbraio. *Primo*. In due mesi i morti e le distruzioni sono aumentati a dismisura e oggi – tutti lo ammettono – le possibilità di un cessate il fuoco e di una soluzione pacifica del conflitto sono di gran lunga inferiori a un mese fa. *Secondo*. Dopo anni di centralità, almeno a parole, della pace, la guerra e il riarmo sono diventati, in tutto il mondo, parole d'ordine. Certo, la produzione e la vendita di armi non si sono mai interrotte (vedi, per tutti, <https://volerelaluna.it/materiali/2022/03/21/accendere-le-fiamme-ovvero->

[la-corsa-agli-armamenti-dellue/](#) e <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2022/02/01/ucraina-gli-stati-uniti-e-lindustria-bellica/>) ma oggi esse sono finanche rivendicate, sono diventate una priorità politica, coinvolgono paesi (come la Germania) in precedenza disarmati. E, intorno, cresce una cultura che legittima la guerra, sbeffeggiando – con tratti da interventismo futurista – chiunque prova ad opporvisi, a cominciare dal papa di Roma. Inutile aggiungere che le armi non vengono costruite per essere esibite in mostre o in iniziative di pace... *Terzo*. Crescono ovunque i nazionalismi e la retorica patriottarda: basta sentire un telegiornale o leggere un qualunque quotidiano. Comunque finisca questa guerra, essa porterà con sé rancori, odî, egoismi campanilistici, diffidenze che avveleneranno i rapporti tra gli Stati, tra i popoli, tra le persone (come si vede nell'ostracismo riservato agli artisti, ai docenti, agli studenti russi, solo perché russi e indipendentemente dalle loro idee e dalla loro cultura). *Quarto*. In questo contesto, l'isolamento e la criminalizzazione di chi dissente dal pensiero dominante (che pretende di farsi unico) sono tangibili, accompagnati – secondo la più classica tradizione dei periodi di guerra – dal vittimismo della maggioranza, che, non paga di disporre di tutti i media e di tutti gli organi di informazione, lamenta l'esistenza di voci dissonanti. Tanto basta per concludere che la guerra ha già prodotto danni irreversibili e che sarebbe tempo di fermarsi, almeno per ridurne gli effetti.

## FERMIAMO I PADRONI DELLA TERRA!

di Tomaso Montanari

(6 maggio 2022)

«Padroni della Terra, / vi scrivo queste righe / che forse leggerete / se tempo avrete mai. [...] / Lontano me ne andrò; / sul mare e sulla terra, / per dire no alla guerra / a quelli che vedrò. / E li convincerò / che c'è un nemico solo: / la fame che nel mondo / ha gente come noi». È così che, nel 1962, Luigi Tenco traduce la canzone di Boris Vian dedicata al disertore. La versione originale, cui è fedele la traduzione più recente di Ivano Fossati, si indirizza a un «signor presidente». Ma la versione di Tenco è, purtroppo, ancor più aderente alla realtà di oggi: «Padroni della terra».

Già, perché questa guerra che le nostre democrazie occidentali dicono di stare combattendo – per procura, «fino all'ultimo ucraino» – «in difesa della democrazia» è una guerra di padroni, di potenti. Gli stessi che distruggono il clima e condannano a morte il pianeta.

Il capo del governo dei migliori ci ha detto che siamo entrati in una economia di guerra. Bontà sua, che ce l'ha detto. Che siamo entrati in guerra con la Russia, quello no, non ce l'ha detto.

E il Parlamento? Siamo sull'orlo dell'olocausto nucleare, e la nostra Repubblica – che dovrebbe ripudiare la guerra, e cedere sovranità solo in condizioni di parità e per costruire giustizia e pace – è una delle potenze che corrono verso la guerra atomica. Ma il Parlamento non ne discute, il Governo non parla alla nazione: ci dicono che siamo in guerra per la democrazia: ma dov'è la nostra democrazia?

Il papa ha chiesto a tutti noi, di qualunque fede siamo, di continuare a «manifestare che la pace è possibile». E ha supplicato: «I leader politici, per favore, ascoltino la voce della gente, che vuole la pace, non una escalation del conflitto». Ma chi ascolta, nelle nostre famose democrazie, la voce della gente? I padroni della terra decidono, la povera gente muore. Gli ucraini, invasi da un despota sanguinario. I soldati russi, mandati al macello da quel despota.

È sempre stato così, lo sappiamo, in ogni guerra. «Il potere di aprire e far cessare le ostilità è esclusivamente nelle mani di coloro che non combattono», ha scritto Simone Weil. E Trilussa, nella sua *Ninna nanna* del 1914, ci diceva già che: «domani / rivedremo li sovrani (*i padroni della terra: Biden, Putin, ndr*) / che se scambiano la stima, / boni amici come prima. / E riuniti fra de loro / senza l'ombra d'un rimorso, / ce faranno un ber discorso / su la Pace e sul Lavoro / pe quer popolo cojone / risparmiato dar cannone!». Ma oggi ci chiediamo: ci sarà un domani? Qualcuno sarà risparmiato?

Tra potenze nucleari non ci sono guerre giuste: perché non ci possono essere vincitori, solo macerie radioattive. E nessuno a piantarci una bandiera sopra.

Nel 1965, don Lorenzo Milani scriveva (nel suo discorso in difesa dell'obiezione di coscienza) che, di fronte alla minaccia nucleare, «la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una “guerra giusta” né per la Chiesa né per la Costituzione». E, nel 2020, papa Francesco dice, in *Fratelli tutti*, che di fronte «allo sviluppo delle armi atomiche, chimiche, biologiche, [...] non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”».

Noi diciamo: l'unica guerra giusta è quella che non si fa. Fermatevi! Oggi, tutti noi gridiamo ai pochi maschi, anziani e ricchi, che sono padroni della terra: fermatevi! Non siamo organizzati, non abbiamo rappresentanza, non abbiamo democrazia: ma sappiamo di essere l'intera umanità.

Ricordate il film *Don't look up*? I potenti della terra ci dicono che la cometa non arriverà: ma è già sopra di noi. E quella cometa è la guerra atomica. Fermiamo i padroni della terra, i signori della guerra! Fermiamoli, finché è possibile.

(intervento letto all'iniziativa “Pace Proibita” promossa da Michele Santoro il 2 maggio 2022 a Roma)

## AUTRICI E AUTORI

**Loris Campetti**, nato a Macerata nel 1948, laureato in chimica, già nella seconda metà degli anni Settanta è passato al giornalismo. A *il manifesto* fino al 2012, ha ricoperto tutti i ruoli e si è occupato prevalentemente di lavoro e lotte operaie. Ha scritto molti libri di inchiesta e il romanzo *L'arsenale di Svolte di Fiungo*.

**Ida Dominijanni**, filosofa ed esponente del movimento femminista. Come giornalista ha lavorato a *il manifesto* dal 1982 al 2012, dapprima nella sezione culturale e poi come notaia politica ed editorialista. È stata docente di filosofia sociale presso l'Università di Roma Tre. Ha scritto, tra l'altro, *Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi* (Ediesse, 2014).

**Domenico Gallo**, già magistrato, è stato presidente di sezione della Corte di cassazione. Da sempre impegnato nel mondo dell'associazionismo e del movimento per la pace, è stato senatore della Repubblica per una legislatura ed è componente del comitato esecutivo del Coordinamento per la democrazia costituzionale.

**Luigi Ferrajoli**, professore emerito di Filosofia del diritto all'Università di Roma Tre, è stato allievo di Norberto Bobbio ed è tra i massimi filosofi del diritto viventi. Già magistrato, è stato, a fine anni Sessanta, tra i fondatori di Magistratura democratica. Tra le sue opere principali: *Manifesto per l'uguaglianza* (2018), *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia* (2007), *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale* (1989), tutti pubblicati da Laterza.

**Tomaso Montanari**, storico dell'arte e studioso, in particolare, dell'arte europea dell'età barocca, è rettore dell'Università per stranieri di Siena, nella quale insegna Storia dell'arte moderna. Ha insegnato nelle Università della Tuscia, di Roma Tor Vergata e Federico II di Napoli. È presidente del Comitato tecnico scientifico per le Belle Arti del Ministero per i Beni culturali (cui appartiene per nomina del Consiglio Universitario nazionale). È stato presidente di Libertà e Giustizia e promotore, nel giugno 2017, di Alleanza popolare per la Democrazia e l'Uguaglianza. Scrive su *Il Fatto Quotidiano* e tiene la rubrica "Ora d'Arte" su *Il Venerdì* di *La Repubblica*. Dirige, con Francesco Pallante, la collana "Futuro remoto" delle Edizioni Gruppo Abele.

**Francesco Pallante** è professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Tra i suoi temi di ricerca: il fondamento di validità delle costituzioni, il rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, l'autonomia regionale. In vista del referendum costituzionale del 2016 ha collaborato con Gustavo Zagrebelsky alla scrittura di *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016). Da ultimo, ha pubblicato *Contro la democrazia diretta* (Einaudi 2020) e *Elogio delle tasse* (Edizioni Gruppo Abele 2021). Collabora con *il manifesto*. Dirige, con Tomaso Montanari, la collana "Futuro remoto" delle Edizioni Gruppo Abele.

**Valentina Pazé** insegna Filosofia politica presso l'Università di Torino. Si occupa, in una prospettiva teorica e storica, di comunitarismo, multiculturalismo, teorie dei diritti e della democrazia. Tra le sue pubblicazioni: *In nome del popolo. Il potere democratico* (Laterza, 2011) e *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini* (Edizioni Gruppo Abele, 2016)

**Livio Pepino**, già magistrato e presidente di Magistratura democratica, dirige attualmente le Edizioni Gruppo Abele. Da tempo studia e cerca di sperimentare, pratiche di democrazia dal basso e in difesa dell'ambiente e della società dai guasti delle grandi opere. Ha scritto, tra l'altro, *Forti con i deboli* (Rizzoli, 2012), *Non solo un treno. La democrazia alla prova della Val Susa* (con Marco Revelli, Edizioni Gruppo Abele, 2012), *Prove di paura. Barbari, marginali, ribelli* (Edizioni Gruppo Abele, 2015) e *Il potere e la ribelle. Creonte o Antigone? Un dialogo* (con Nello Rossi, Edizioni Gruppo Abele, 2019).

**Marco Revelli**, storico e politologo, già professore di Scienza della politica presso l'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", si è occupato tra l'altro dell'analisi dei processi produttivi (fordismo, post-fordismo, globalizzazione), della "cultura di destra" e, più in genere, delle forme politiche del Novecento e dell'Oltre-novecento. Collabora con riviste e quotidiani ed è autore di numerosi libri. Tra gli ultimi:

*Populismo 2.0* (Einaudi, 2017), *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite* (Einaudi, 2019) e *Umano Inumano Postumano. Le sfide del presente* (Einaudi, 2020).

**Bernie Sanders** è un politico statunitense, attualmente senatore per lo stato del Vermont e presidente della Commissione bilancio del Senato. Nel 2016 e nel 2020 è stato candidato alle primarie per la designazione del candidato del Partito democratico nell'elezione del Presidente degli Stati Uniti.